

Carpe Diem

DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO

INTERVISTA A MARIO VANNI

***“Al Berchet gli anni
più belli della mia vita”***



*Mario Vanni, capo di gabinetto del
comune di Milano*

a pagina 8

LEGGE 107	ATTUALITÀ	BERCHET
BONUS MERITO DAL PRESIDE AI DOCENTI a pagina 4	LE ONG OGGI NEL MONDO a pagina 6	I RACCONTI VINCITORI DEL CONCORSO a pagina 12



CINQUE ANNI DOPO

L'anno prossimo il *Carpe Diem* affronterà il suo sesto anno di vita e nessuno dei fondatori che nell'ottobre del 2012 aveva battezzato la nuova testata sarà più presente nella redazione. Le nuove leve dovranno camminare da sole, ampliare il progetto, renderlo sempre migliore. Nell'ultimo anno scolastico grandi passi avanti sono stati compiuti, con le rubriche, le recensioni, le interviste ai berchettiani celebri, ma molto altro può ancora essere migliorato. Quest'anno che si chiude si è rivelato estremamente positivo, e di questo non posso che ringraziare la redazione, laborioso e attenta, ma soprattutto disposta a sopportare le mie infernali direttive. Lo ammetto, è stata necessaria molta forza d'animo. Ma un grande ringraziamento va anche alle bidelle che si sono prodigate nella stampa e ai tanti studenti, anche non della redazione, che hanno prestato le proprie braccia alla distribuzione delle copie. E molto dobbiamo anche al prof. Badini e alla prof.ssa Pisani (che si è aggiunta in corso d'opera), che hanno aiutato la redazione in ogni modo possibile. Ma il ringraziamento più grande va ai lettori, studenti e professori, che in ogni modo possibile ci hanno fatto pervenire consigli utili e critiche costruttive.

L'anno venturo il nostro giornale verrà integrato, con la sua autonomia e le sue peculiarità, nel progetto della casa editrice che il Liceo Berchet sta provando a costruire. Si badi bene: questo non è un traguardo. È solo un passaggio, una nuova stazione di questa lunga avventura che è il *Carpe Diem*. Questo giornale avrà bisogno sempre di più, dentro o fuori la casa editrice, di rafforzare il suo legame con i lettori, magari inaugurando una rubrica di posta o un *club dei lettori* da affiancare alla redazione, con la funzione di stimolare il giornale su temi e proposte sempre nuove. Avrà bisogno anche di una redazione fisica, antica proposta di molti di noi tra cui Althea Sovani, dove la redazione possa riunirsi e i grafici possano lavorare con più agilità. Il *Carpe Diem* dovrà poi rafforzarsi sul

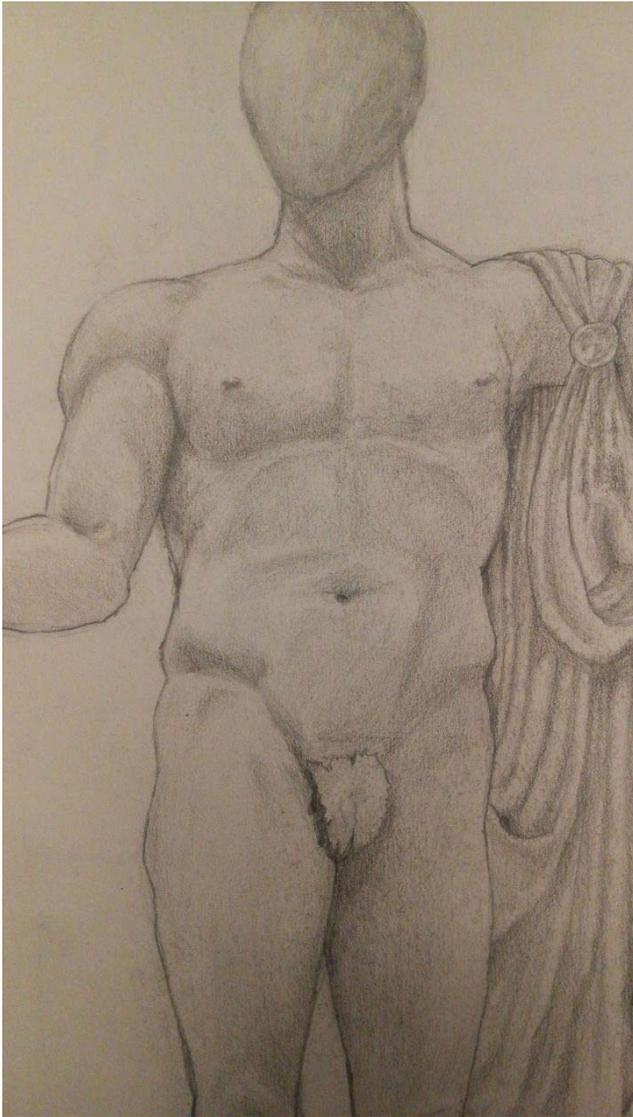
web: il blog inaugurato in seno al sito del Berchet è stato un grande passo avanti, per il quale ringrazio Pietro Mariani e il prof. Gherlone, ma dovrà contenere sempre di più contenuti nuovi, soprattutto recensioni di libri, film, dischi, mostre, che sul mensile cartaceo rischiano di perdersi nelle scadenze.

Il *Carpe Diem* è oggi una delle poche forze dinamiche del Berchet, capace di stimolare dibattiti e coinvolgere studenti nella realizzazione, giornalistica e grafica, di un prodotto: deve essere salvaguardato. In un liceo come il nostro che cresce, con dieci nuove sezioni che si formeranno l'anno prossimo, è sempre più necessario uno strumento di comunicazione, di legame tra le varie componenti della nostra scuola, che non si esaurisca nell'estemporaneità del web e dei social network. È necessario che questo giornale cartaceo raggiunga sempre più studenti, più famiglie; che aumenti i suoi contenuti e, magari, trovi il modo di autofinanziare le proprie spese. È necessario, insomma, che dopo cinque anni inizi a camminare con le proprie gambe, magari tentennando e sbagliando, ma sempre andando avanti.

La prima pagina del primo numero in assoluto del *Carpe Diem* presentava una storia palestinese. Diceva: *‘Un uomo visita una città straniera. Ne vede le piazze, i musei, il castello. Poi entra in un giardino costellato di pietre. Un cimitero. Cammina tra le lapidi, ne legge una: “Ha vissuto 7 giorni”. “Ha vissuto 36 giorni” c’è scritto su un’altra. Su ogni lapide c’è una scritta simile: chi ha vissuto 2 mesi, chi 3 giorni. “Questo deve essere un cimitero di bambini!” esclama l’uomo ad alta voce. “No” gli disse una donna dalla voce profonda “sono tutti morti in età adulta. Sulla tomba c’è scritto il numero di giorni che hanno vissuto veramente, quelli in cui si sono goduti la vita”’.*

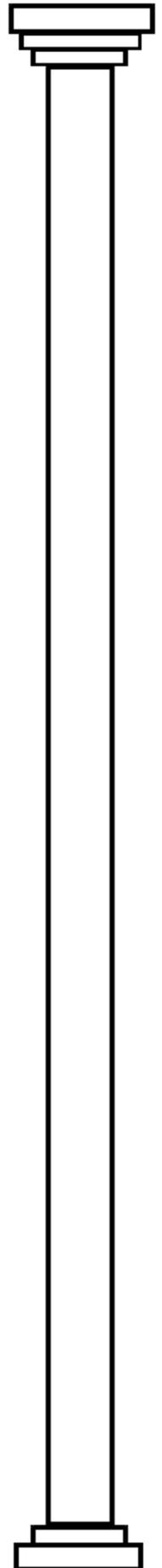
Il *Carpe Diem* è anche questo: un'opportunità per pensare. Tenerne viva la fiaccola sta a voi, cari lettori, e a tutti quelli che verranno. Buona lettura, dunque, e *ad maiora!*

Michele Pinto 3B



Anna Ainio 2E

Eccoci giunti alla fine di questo intenso anno scolastico, durante il quale il Carpe Diem non ha mai smesso di accompagnarvi, raggiungendo il record di otto numeri nella storia del nostro mensile, anche grazie alla preziosa collaborazione della giornalista Daniela Pozzoli e delle bidelle, che cogliamo l'occasione per ringraziare. La redazione augura a tutti buone vacanze. L'appuntamento è a settembre, all'alba di nuove fatiche, sfide e impegni.



BONUS MERITO DOCENTI

Dall'anno scolastico passato 2015/16, abbiamo visto cambiare molte cose della legge 10-7, che è la riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e della delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti, meglio conosciuta come riforma della "Buona Scuola".

La legge, una volta approvata il 13 luglio 2015, è stata una completa rivoluzione sia per quanto riguarda il punto di vista degli studenti sia quello dei professori, e anche sull'amministrazione della scuola in generale.

Essa è divisa in più sezioni, di preciso, in 212 commi; tra questi, una è la novità che ha suscitato molto interesse e provocato molti casi di disaccordi in più scuole d'Italia, all'interno dei collegi docenti: la valorizzazione della professionalità del personale docente nelle istituzioni scolastiche e la conseguente assegnazione del merito, descritta nei commi 126,127,128,129 e 130.

Il Carpe Diem, quindi, dopo una precedente riflessione dedicata agli studenti dove ha riportato le differenti linee di pensiero riguardo all'alternanza scuola-lavoro, in cui sono coinvolti proprio loro come protagonisti, ha provato ad entrare fra le dinamiche che si sono costruite in questi due anni circa con la Buona Scuola anche tra i nostri professori.

Innanzitutto, il Miur ha previsto un apposito fondo di 200 milioni di euro annui per questa sezione dedicata al cosiddetto "bonus docenti", a livello territoriale e, ovviamente, in proporzione alla dotazione organica dei professori.

E', però, da considerarsi come retribuzione accessoria, perché, al momento dell'assegnazione della somma, realizzata dal Dirigente Scolastico sulla base dei criteri individuati dal comitato per la valutazione dei docenti, non è detta sicura per l'anno successivo.

Inoltre, come ci spiega Giacomo Tauceri, uno dei componenti del comitato e uno dei nostri rappresentanti d'istituto, la valutazione contiene non solo criteri stabiliti dalle singole scuole, ma anche valutazioni ricevute dal ministero dell'istruzione obbligatorie per tutti.

Il comitato è composto dal preside, da tre docenti, da due genitori (o uno studente e un genitore), e da un componente esterno indivi-

duato dall'Ufficio scolastico regionale.

Molte sono le aree di competenza dei criteri, fondamentalmente però si tratta di tre linee di indirizzo: la qualità dell'insegnamento, stabilita soprattutto dai successi scolastici degli studenti, il potenziamento della formazione e dell'aggiornamento riguardo all'innovazione didattica e metodologica e la partecipazione all'interno dei vari organi della scuola.

La professoressa Angela Saglia e Tauceri affermano che il punto di debolezza principale del bonus docenti è appunto la struttura della valutazione per il merito dell'insegnante, che presenta aspetti contestabili e poco validi.

Uno di questi è la valutazione che gli studenti applicano sui propri insegnanti; secondo la prof. Saglia e il nostro rappresentante, ci sarebbe molto su cui discutere ed entrambi lo considerano poco attendibile e veritiero, perché gli studenti, purtroppo, mentre sono a scuola, spesso non capiscono quanto un professore valga veramente.

Dunque, la professoressa è a favore dell'idea di premiare il merito e la reputa molto importante e giusta, ma ritiene anche che sia molto difficile realizzarla nelle scuole, poiché non è certamente attraverso un questionario compilato da docenti e studenti che si riconoscono i veri meriti e il valore di un insegnante.

"...Questo sistema sicuramente non è quello giusto, e non so davvero cosa si possa fare per migliorarlo." dice Saglia, e conclude col dire che è rimasta delusa in modo generale, soprattutto quando ha scoperto che la cifra del bonus non è così sostanziosa da poter essere orgogliosi del proprio lavoro. E infine, dichiara che il merito dovrebbe creare una competizione tra gli insegnanti con la conseguenza che tutti cerchino di insegnare meglio per essere premiati, migliorando così la qualità dell'insegnamento. Però, quando il premio finale non ha lo stesso valore che ci si aspetta, e soprattutto quando e se non viene distribuito con gli stessi criteri, la delusione è inevitabile.

Tauceri, invece, dichiara di essersi ricreduto riguardo al bonus: prima era contrario perché pensava che fosse un discrimine inutile che andasse a creare solo delle divergenze tra i professori, però, poi, partecipando alle

assemblee dei comitati, è arrivato a ritenere che, sebbene sia difficile quantificare la "produzione" di un insegnante, il bonus può essere uno strumento che faccia sentire un professore, che svolge bene il suo lavoro, gratificato.

E ora, vi riportiamo una piccola intervista al professor Spinelli, fortemente contrario alla legge.

Quali i punti di forza e di debolezza di questo bonus?

Il punto di forza è che si è iniziato a parlarne e si sia iniziato un percorso di riflessione, anche se, forse, prima di parlare di merito era necessario parlare di rinnovo contrattuale. I punti di debolezza sono legati ad una serie di fattori:

- Le modalità di assegnazione ovvero l'individuazione dei criteri e il relativo peso.
- Le procedure per l'assegnazione: alcuni Dirigenti hanno chiesto agli insegnanti una sorta di autocertificazione rispetto al conseguimento dei criteri stabiliti. Ciò ha comportato l'esclusione d'ufficio, di coloro che non l'hanno compilata.
- La trasparenza dell'intera operazione: molti Dirigenti hanno deciso di non divulgare, tra i docenti, i nomi dei premiati, forse per evitare proteste.

Quali sono i criteri che per lei avrebbero più importanza per l'assegnazione del Bonus?

Credo che i criteri realmente considerati nell'assegnazione del merito, nella prima annualità, si siano concentrati maggiormente sull'andare a premiare chi ha assunto responsabilità nel coordinamento organizzativo, spesso già remunerato attraverso il FIS, e poco invece su criteri legati alla qualità didattica.

In molti Licei, tra cui anche il Berchet, i nomi dei professori che hanno ricevuto il premio non sono stati resi pubblici; questo ha creato disaccordo all'interno del Collegio Docenti. Lei cosa ne pensa?

In effetti le uniche informazioni ufficiali sono quelle riportate nell'ultima Assemblea Sindacale di Aprile dai nostri rappresentanti sindacali, ovvero che al Berchet sono stati premiati 23 docenti e che la cifra assegnata ad ognuno va da un minimo di 271 Euro a un massimo di 1083 Euro lordo dipendente. Credo che siano dati interessanti ma bisognerebbe capire in base a quali algoritmi si siano determinate le variazioni tra i compensi e quali i criteri tenuti maggiormente in considerazione. E aggiungo solo una cosa: sarebbe a mio avviso necessario che, almeno tra i docenti, i nomi dei premiati sia reso noto per ragioni non solo di trasparenza ma anche di adempimento del dettato della Legge che vede nel bonus uno strumento per incrementare la qualità del sistema scolastico.

Dulsinia Noscov 5B



ENIGMISTIKA

Crittografie Palindrome

4,4,5 LA GRU NELLA CAVA

4,4,4,5 SONO UN PESSIMO PITTORE

LE ONG OGGI NEL MONDO

MSF, Emergency, Save The Children e Croce Rossa

Anche in seguito alle polemiche che da aprile sono nate riguardo alla posizione di alcune Ong, impegnate nell'assistenza ai profughi del Mediterraneo e accusate (per ora senza prove certe) dal procuratore di Catania di avere legami con i trafficanti di migranti, nell'ultimo articolo di quest'anno analizzeremo alcune tra le più importanti associazioni umanitarie che operano attualmente in tutto il mondo: MSF, Emergency, Save The Children e Croce Rossa.

Medici Senza Frontiere è un'associazione privata, internazionale e aperta non solo a medici ed infermieri, ma anche a tutti coloro che possono aiutare nel raggiungimento del suo scopo, cioè poter portare assistenza medica alle vittime dell'uomo o della natura. Nel 1971 i fondatori, 13 fra medici e giornalisti, sancirono la nascita di MSF perché, di ritorno dal Biafra, una regione della Nigeria che nel '67 si dichiarò indipendente causando una guerra civile ed una carestia, volevano più libertà di parola e di azione nel loro lavoro di soccorso umanitario. Ai fondatori si unirono altri 300 medici, infermieri, giornalisti e fotografi. I principi da questi stabiliti nel '71 non sono cambiati, e consistono principalmente nel combinare agli obblighi di qualsiasi medico, raccolti nel giuramento di Ippocrate, alla più completa indipendenza e neutralità. Tuttavia, ciò non vuol dire omertà o silenzio, e l'organizzazione si impegna anche a denunciare situazioni in cui le convenzioni internazionali o i diritti umani sono violati.

In questi quarant'anni MSF è diventata una tra le più grandi organizzazioni umanitarie indipendenti di soccorso medico, ha ricevuto un premio Nobel per la pace (nel '99) e ha ad oggi cinque sezioni operative in Francia (luogo di fondazione), Belgio, Svizzera, Paesi Bassi e Spagna, oltre a 23 sezioni partner in tutto il mondo. Opera in più di 70 paesi, e oltre ad occuparsi delle emergenze programma azioni a lungo termine, ed è sostenuta economicamente da quasi 6 milioni di singoli donatori, organizzazioni e alcuni governi.

Solo nel 2015 si parlava di più di 8 milioni di pazienti assistiti, e i numeri sono in aumento. MSF è impegnata in Francia, Grecia, Bulgaria e Italia per l'assistenza medica e psicologica ai migranti, in Ucraina per il sostegno ai civili che vivono nelle zone di guerra; in America del Sud è spesso un'alternativa alle cure mediche statali, che sono a pagamento. I progetti più importanti sono però in Africa, dove è attiva contro la malaria e nei paesi sconvolti da guerre che si trascinano da anni, e in Asia, soprattutto in Afghanistan, Siria, Iraq e Palestina, dove la situazione politica è instabile ormai da decenni.

Emergency invece, riconosciuta dal '99 come Ong, è nata in Italia, e più precisamente a Milano, nel '94, fondata da Gino Strada, medico e attivista, e dalla moglie. È un'associazione italiana, nonostante abbia basi di volontari anche negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, Giappone, Svizzera e Belgio. Oltre all'assistenza medica alle vittime delle guerre, Emergency è particolarmente coinvolta nella lotta alle mine antiuomo, messe al bando in Italia nel '97, e contro la guerra in generale. Dalla data di fondazione ha operato in 17 paesi in Africa, Asia ed Europa, e si calcola che abbia curato più di 8 milioni di civili, inviando medici, materiali, denaro e organizzando corsi di formazione. Ad oggi opera principalmente in medio Oriente, in Sudan e in Italia, impegnata come molte altre Ong nella crisi dei migranti.

Save The Children è un'organizzazione non governativa che si occupa principalmente dei bambini maltrattati, sfruttati o orfani. È stata fondata nel 1919 in Inghilterra da Eglantyne Jebb, un'infermiera volontaria durante la I guerra mondiale ed una tra le prime attiviste per i diritti all'infanzia, in un periodo in cui le donne dovevano lottare anche per i propri. Nei quasi 100 anni di attività, Save the Children ha toccato le vite di 45 milioni di bambini in più di 60 paesi. Alcune delle campagne più recenti riguardano la cura e la prevenzione dell'ebola in Africa, l'aiuto alle vittime del terremoto del 2015 in Nepal e soprattutto il

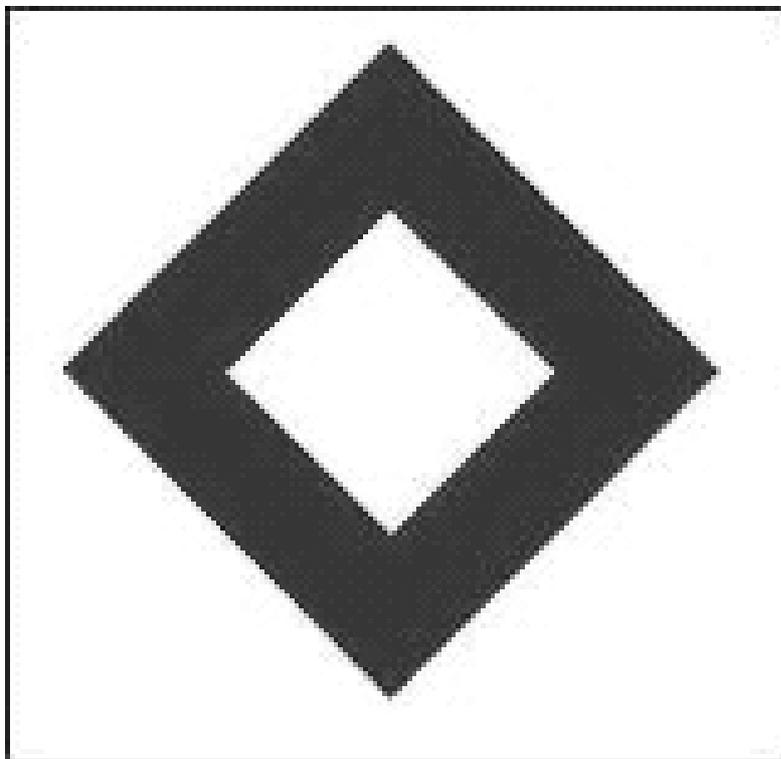
sostegno ai rifugiati in Egitto e Libano, dove l'obiettivo principale è non solo quello di provvedere ai bisogni primari dei profughi, come cibo e cure, ma anche quello di garantire un'esistenza normale ai bambini siriani. I valori e principi di Save The Children differiscono in alcuni punti da quelli delle altre Ong, proprio per la particolare attenzione all'infanzia: oltre alla neutralità, al rifiuto di qualsiasi forma di discriminazione e all'affidabilità, i volontari di Save The Children devono essere creativi e aperti allo scambio, ma soprattutto ambiziosi, con obiettivi sempre più mirati a migliorare la vita dei bambini.

Ed infine, il Movimento Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, la più grande organizzazione umanitaria al mondo, vincitrice di tre premi Nobel per la pace ('17, '44, '63), con 115milioni di volontari in 190 paesi. Il suo obiettivo primario è da sempre offrire assistenza e protezione alle vittime dei conflitti, e il suo raggio di azione si è man mano allargato: dal 1864 si occupava dei soldati sulla terraferma, dal 1907 anche dei sol-

dati in mare, dal 1929 dei prigionieri di guerra. Nel '49 furono adottate quattro nuove convenzioni: la I, la II e la III raccolgono rispettivamente i provvedimenti del 1864, del '07 e del '29, mentre la IV prevede la protezione anche per i civili. A queste si sono aggiunti nel '77 il I e II protocollo, per i conflitti internazionali e civili.

Il simbolo internazionale, la croce rossa su sfondo bianco che garantisce neutralità e protezione, era stabilito nella convenzione del 1864. Attualmente però, grazie al III protocollo (2005), è stato sostituito dal diamante rosso, che non presenta alcuna implicazione religiosa. Infatti alla croce era stata aggiunta per i paesi mussulmani una mezzaluna rossa, e dopo la richiesta, respinta, di Israele di una stella di David rossa, si è deciso di adottare un nuovo simbolo che mantenga gli ideali di unità e universalità originari, che insieme all'umanità, l'imparzialità, la neutralità, l'indipendenza e il servizio volontario costituiscono i sette principi base dell'organizzazione.

Rossella Ferrara 5B



Il diamante rosso, adottato nel 2005 come simbolo internazionale della CICR

Berchettiani Celebri



“RAGAZZI, CREDETECI”

Intervista a Mario Vanni

Mario Vanni, classe '83, dal luglio 2016 è Capo di Gabinetto del Sindaco di Milano Beppe Sala. Ci ha accolto a Palazzo Marino, nel suo ufficio. Dietro la sua scrivania un enorme quadro domina la stanza, alle pareti sono appesi i gagliardetti della sezione Alpini e dell'ANPI e un manifesto della Costituzione Italiana. Con cordialità ed entusiasmo ci ha descritto i suoi anni al Berchet.

In che anno ha frequentato il Berchet e com'era il clima qui a Milano?

L'ho frequentato dal '97 al 2002. Sono stati gli anni più belli della mia vita, molto vivaci, sia per le esperienze personali, sia per il contesto, anni in cui all'attività didattica, della quale conoscete la profondità e lo spessore, veniva affiancata quella di attivismo da parte dei ragazzi che si manifestava in una vivacità di dibattito interno. Io all'epoca avevo contribuito a fondare un collettivo studentesco, il Collettivo '99, con un gruppo di amici, molti dei quali lo sono tutt'ora. Ripensandoci, facevamo ragionamenti un po' semplicistici, a volte sbagliati, ma il valore aggiunto era che lo facevamo insieme: c'era una grande esperienza di crescita, al di là dei contenuti. Era una comunità grazie a cui, da semplici ragazzi, ci siamo assunti delle responsabilità in prima persona.

Erano gli anni di Seattle (nel '99 ci fu una protesta anti-globalizzazione durante la conferenza dell'Organizzazione Mondiale del commercio, ndr), del G8 di Genova (nel 2001 durante il G8 i manifestanti dei movimenti no-global furono caricati e persino torturati dalle forze dell'ordine, ndr), delle contestazioni di Praga (proteste in occasione del vertice del 2000 della Banca Mondiale, ndr). Si erano aperte nel mondo le discussioni sulla globalizzazione e su dove ci avrebbero portato. Se si rileggono alcune cose di ciò che sostenevano quei movimenti, avevano predetto

la grande crisi economica e gli effetti della supremazia finanziaria sulla dimensione umana e sociale. Facemmo grandi discussioni collettive al riguardo, manifestazioni e anche occupazioni, una durò addirittura due settimane! (ride)

In Consiglio d'Istituto, con me, c'erano anche Michele Carrea, l'allenatore di basket più giovane della Serie A2, che allenando Biella sta giocando i play-off per andare in A1, un ragazzo che ha allenato a lungo le giovanili di basket e porta con sé un importante bagaglio umano, anche grazie alla nostra esperienza, e Alexander Bell, avvocato, che l'anno scorso è diventato socio di uno studio molto importante.

E anche te ha aiutato all'università e nella vita in generale?

Moltissimo. Infatti, vista la formazione che ho acquisito al Berchet, arrivato all'Università ho pensato che fosse vacanza! (ride) Da quella scuola ho portato con me una grande energia e la voglia di affrontare la vita con tanta serenità e curiosità.

Noi avevamo un fiore rosso, che aveva assunto un valore simbolico rispetto a questo nostro percorso, e lo innaffiavamo insieme, osservando la sua crescita.

Dopo il liceo invece che percorso hai fatto?

Prima mi sono laureato in Giurisprudenza. Avevo poi il sogno di prestare servizio militare come volontario negli Alpini, che ho realizzato. In seguito ho passato un periodo a Manchester, per approfondire l'inglese e, tornato in Italia, ho fatto un master in economia e in gestione delle public utilities alla Bocconi. Ho poi lavorato all'Autorità per l'energia dove ho assunto un ruolo nel settore idrico. Parallelamente ho fatto un dottorato in Diritto

Costituzionale all'università di Ferrara e sono diventato avvocato. Nel 2016 il neo-eletto Sindaco Beppe Sala mi ha nominato suo Capo di Gabinetto.

In che cosa consiste il suo attuale ruolo?

Diciamo che è un mestiere dai due volti: da una parte è il lavoro di supporto al Sindaco in senso stretto, un po' essere il suo braccio destro, dall'altra è essere uno dei dirigenti apicali del Comune e svolgere un ruolo di collegamento tra il Sindaco e la struttura amministrativa. La cosa bella è che abbiamo come focus Milano e c'è un po' l'orgoglio e l'onore di utilizzare le competenze che hai appreso in anni di studio, al servizio della collettività, lavorando nelle istituzioni.

Lei è un esempio di classe dirigente giovane. Perché secondo lei è importante un ringiovanimento della classe politica nelle amministrazioni pubbliche?

Io sono convinto che sia importante che in questi ruoli ci siano dei giovani perché portano una mentalità diversa. Una figura giovane è più allineata con i ritmi e la visione delle cose. Questo è un lavoro che può essere interpretato in molti modi: sono convinto che se ci



Mario Vanni

Caricatura di Francesca Dramis 3B

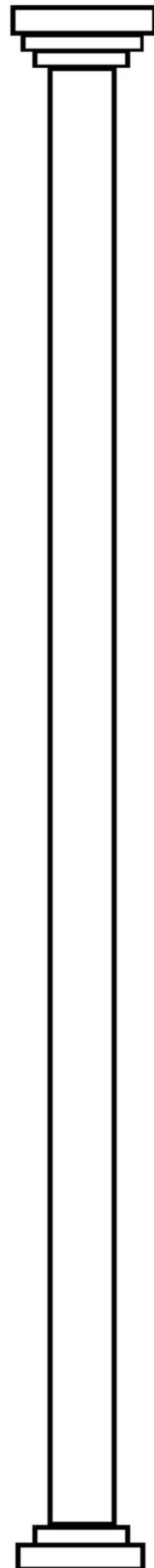
fosse una persona con una formazione diversa dalla mia, l'avrebbe interpretato in un'altra maniera. Credo che avere un giovane in ruoli come questi può portare un'energia, una velocità, una freschezza che può rappresentare un valore aggiunto. Fermo restando che io sono il primo a chiedere consigli, anche spesso, a persone più esperte di me perché ho la piena consapevolezza che grandi responsabilità richiedono molto spesso competenze che vanno alimentate tutti i giorni.

Lei si occupa anche del tema dell'internazionalizzazione di Milano, quali sono stati i passi avanti sul tema?

Milano, negli ultimi anni, ha fatto un vero e proprio percorso sul tema dell'internazionalizzazione. Credo che EXPO sia stato una tappa fondamentale in quanto ha fatto conoscere ancor di più Milano al mondo. In più, quando siamo all'estero e, in qualsiasi contesto, viene fuori la parola *food*, qualcuno guarda il Sindaco ammiccando, perché, dopo EXPO, siamo visti nel mondo come la città del *food*.

Adesso Milano è una città che ha un *appeal* maggiore per l'estero: le scuole internazionali, che sono già molte, ci hanno chiesto in massa di aprire nuove sedi in quanto hanno richieste numerosissime. Inoltre il numero di stranieri che vengono qui a studiare è prossimo ai 20.000, abbiamo anche oltre ottanta corsi universitari tenuti esclusivamente in inglese.

Per fare degli esempi di privati, tra poco aprirà un grande centro Apple in piazza Liberty, a breve Starbucks aprirà in Cordusio, la Microsoft House è stata inaugurata in Porta Volta ... Stiamo cercando di rendere Milano sempre più attrattiva per investitori privati. Una cosa è certa: quando qualcuno, dall'estero, guarda qualcosa che funziona in Italia, guarda Milano. Poi diciamoci la verità: l'amministrazione a Milano è solo un parte di una grande città, quelli che fanno la differenza sono i milanesi, che hanno tutti nel loro DNA l'intraprendenza, la curiosità, l'apertura verso realtà diverse. Nella sua storia Milano ha sempre preso qualcosa da tutti coloro che sono arrivati, persino le dominazioni spagnole e austriache hanno lasciato un valore aggiunto importante. E, ancora oggi, Milano è



una città che accoglie. Pensate che quest'anno supereremo per la prima volta 1.400.000 abitanti, ma la cosa curiosa è che l'aumento più forte è nella fascia 20-40 anni. Questo vuol dire che ci sono persone che vengono a studiare, a provare a realizzarsi. La nostra città quindi può giocare un ruolo di traino per il paese.

Un evento come la Brexit quali opportunità ci può offrire?

Dopo Brexit alcune attività abbandoneranno il sistema UK e noi cerchiamo di portarne alcune a Milano. Londra è una grande capitale finanziaria e noi abbiamo il vantaggio che la borsa di Londra è fusa con quella di Milano. Subito, quindi, siamo entrati in collaborazione con il Governo e con la Regione e siamo stati a Londra per spiegare cosa Milano e l'Italia offrono, esponendo anche quali siano i nuovi regimi fiscali, che sono stati introdotti per attirare investimenti. Stiamo per questo tentando di snellire tutte le procedure burocratiche. Stiamo inoltre facendo squadra con i soggetti che già sono attivi in questo tipo di servizi, come la Camera di Commercio o As-solombarda.

Siamo impegnati a portare a Milano l'agenzia europea del farmaco (EMA), che dovrà abbandonare Londra dopo la Brexit, e noi ci stiamo candidando, convinti che la nostra città possa essere la miglior sede possibile per EMA.

Tornando sull'accoglienza, ieri (2 Maggio, ndr) c'è stato un blitz della polizia che ha perquisito e catturato extra-comunitari e clochard in Stazione Centrale: chi ha autorizzato questa azione, gestita in modo così poco opportuno?

È un'operazione autorizzata dalla Questura e il Sindaco è stato informato solo all'ultimo. Confesso che l'operazione di ieri ha spiazzato un po' tutti e ne dovrà essere valutata l'efficacia. Sicuramente credo che vada stigmatizzata la visibilità mediatica che ha generato, nonostante crediamo molto nelle forze dell'

ordine che hanno le competenze per sapere come agire, tuttavia non si può non sottolineare che c'era un leader politico (Matteo Salvini, ndr) che faceva una diretta Facebook battibeccando coi migranti. Non credo che questo faccia parte di un'operazione di polizia fisiologicamente intesa: c'è stata un'esposizione mediatica molto forte che reputo negativa e inutile. Sarebbero più auspicabili azioni più silenziose, ferme e continue, piuttosto di una che arriva ad avere una risonanza mediatica quasi di provocazione. Quindi, guardiamo avanti! Milano è in prima fila sul tema dell'immigrazione e stiamo organizzando per il 20 maggio una grande marcia. Spero che sia lì che la città si caratterizzi, mostrandosi contemporanea ed inclusiva. La nostra ambizione è che sia partecipata come quella di Barcellona.

Invece cosa dice ai berchettiani di oggi?

Ai ragazzi di oggi voglio dire questo: credeteci! Tanti vi racconteranno che l'Italia era meglio in passato, che il futuro non offre prospettive ... Nel nostro paese c'è la tendenza a dire ai giovani che tutto è impossibile. Io ho sempre pensato che la cosa fondamentale sia crederci! Da tanti punti di vista abbiamo opportunità in più rispetto alle altre generazioni. Come si dice il genio è al 99% sudore e voglia di farcela, all'1% ispirazione e competenza.

Un'altra cosa che mi sento di dire è di godersi questi anni con un po' di libertà mentale, di vivere le esperienze fino in fondo e di non farsi troppo limitare. Ad esempio, utilizzate tutte le assemblee d'istituto di cui avete diritto, sfruttate i momenti di partecipazione. Fate progetti, anche sbagliati o non perfetti, perché è il farli il valore aggiunto.

Spero che i ragazzi diventino sempre di più cittadini del mondo e vadano a fare esperienze all'estero, ma che poi siano liberi di scegliere se tornare o meno.

Credete tanto nel vostro futuro!

Jean Claude Mariani 4B



“Pomeriggio d'estate; per me queste sono sempre state le due parole più belle nella mia lingua”

- Henry James

CONCORSO LETTERARIO:

DIETRO LE QUINTE

Nelle pagine seguenti troverete pubblicati i racconti vincitori del concorso letterario per le seconde liceo di quest'anno, che speriamo saranno per voi un piacevole passatempo estivo; prima però, il *Carpe Diem* ha intervistato la professoressa Papagna, docente di italiano del corso E e coordinatrice di questo progetto, per scoprire tutti i dietro le quinte.

Da cosa nasce l'idea di questo concorso? E chi se ne occupa?

Gli autori di questo progetto sono i professori di italiano del liceo; quando abbiamo iniziato eravamo abbastanza numerosi, adesso siamo in pochi, ma spero che nel futuro questo cambierà. L'idea nasce dal desiderio, penso comune ad ogni insegnante di italiano, di coinvolgere i ragazzi a scrivere, e soprattutto di dimostrare loro che scrivere è bello ed è liberatorio. Dato che le tipologie di esame che si svolgono al liceo non lasciano molto spazio né alla libertà né alla fantasia, abbiamo pensato di creare per i nostri alunni un'occasione per scrivere al di fuori del momento di valutazione e dell'esame.

Come mai avete scelto di proporre questo progetto solo alle seconde liceo?

Questa è una *vexata quaestio*, perché non siamo tutti d'accordo; tuttavia, secondo me e tutti i miei colleghi, la seconda è una classe in cui, a differenza della terza, si è ancora abbastanza rilassati riguardo alla maturità, e non si è più così presi dall'imparare a svolgere le varie tipologie di esame, come in prima. Perciò la seconda è sembrata la classe più idonea da sottoporre a questo esperimento. Devo confessare che a me non dispiacerebbe estendere questa esperienza a tutto il liceo, ma per

ora questo mio desiderio non è condiviso da nessuno.

Quindi non avete mai pensato di coinvolgere anche il biennio?

Sinceramente no, un po' perché noi docenti del liceo non abbiamo nessuna esperienza dei ragazzi del biennio, e non sapremmo come muoverci. Inoltre, il biennio deve da una parte acquisire le abilità e l'esperienza per scrivere, e dall'altra è un momento felice, nel quale i ragazzi possono scrivere liberamente, non hanno bisogno che noi creiamo un'occasione apposita.

Come vengono scelte le tracce dei temi?

Le tracce sono il frutto dell'esperienza degli anni precedenti. Negli scorsi anni, abbiamo esplorato diverse possibilità: un anno abbiamo assegnato delle immagini sulle quali costruire un racconto, poi abbiamo dato degli *incipit* o degli *excipit*, presi da romanzi o libri famosi, che costituissero l'inizio o la fine del racconto. Abbiamo sempre avuto un *feedback* positivo, salvo nel caso degli *excipit*, perché ci siamo resi conto che condizionano talmente tanto chi scrive che i testi prodotti sono di poco valore, dato che ci si preoccupa troppo di far tornare il conto alla fine, quindi penso che non verranno più proposti. Tuttavia, cercheremo di esplorare altre vie, che scoprirete gli anni prossimi.

Quindi, dopo un ringraziamento alla professoressa Papagna per la sua disponibilità e agli autori dei racconti per averci dato la possibilità di pubblicarli, vi auguriamo una buona lettura.

Rossella Ferrara 5B



"L'estate che fugge è un amico che parte"

- Victor Hugo

STORIA DI EMMA

Racconto di Blanca Bacchini 2B, prima classificata al Concorso Letterario

Tenera è la notte, mentre Emma non riesce più a stare in piedi e le gambe le cedono, per questo cade sulle ginocchia. Non vuole sdraiarsi, e soprattutto non vuole staccare i suoi occhi da quelli di Ryan.

Ryan sta in piedi davanti a lei. La fissa e ha un coltello in mano.

Emma non sente dolore, non sente niente.

L'unica cosa che sente sono le sue gambe che cedono. Il coltello nella mano di Ryan è sporco di sangue, Emma lo guarda, lo osserva, ma non capisce, neanche tenta di capire, non ne ha le forze.

Ryan indietreggia nel momento in cui Emma cade, ma non lo lascia cadere, stringe forte il coltello.

Emma in ginocchio piange, le lacrime le scendono sul viso involontariamente e inconsapevolmente. Emma infatti non se ne accorge, perché non sente niente, tranne le sue energie che la abbandonano, che piano piano fluiscono fuori dal suo corpo sottile, esile e minuto, insieme al sangue e alla vita stessa. Ryan indietreggia fino a toccare il divano con le ginocchia e si lascia cadere su questo; anche le sue forze lo stanno abbandonando e lui resta lì fermo, immobile, inerme, sul divano bianco. Gli unici muscoli contratti del corpo di Ryan sono quelli della sua mano destra, che ancora stringe il coltello che pende al di là del bracciolo del divano. Ryan non vuole sporcare il divano bianco col coltello perché il coltello è sporco, ma di cosa? Ryan ancora non capisce.

Emma di forze ne ha ancora, ma non abbastanza per rimanere in ginocchio. Prima di lasciarsi cadere guarda Ryan, gli occhi azzurri di Emma cercano i suoi. Emma di forze ne ha ancora, sì, ma non più emozioni. Le emozioni hanno abbandonato completamente il suo esile, sottile, minuto corpo da un tempo che sembra infinito, da quando ha visto Ryan aprire il cassetto della cucina e prendere in mano uno dei coltelli, richiuderlo e andare verso di lei. Da quel momento stop. Basta, più nessuna emozione aveva pervaso, inondato e scorso nelle vene del corpo di Emma. Era

come se l'enorme quantità di gelido terrore scaturito, aggiuntosi alla vergogna che, come una violentissima scarica elettrica, la aveva investita nel momento in cui aveva confessato tutto a Ryan, la avesse spenta di ogni sorta di emozione, inibendo completamente la sua capacità di reagire a ogni sorta di stimolo esterno.

Ryan, seduto sul divano bianco, non guarda Emma, ma ciò che egli stesso tiene in mano; fissa la lama senza rendersi conto di ciò che sta succedendo, chiedendosi quale serie di eventi abbia fatto sì che lui si ritrovasse lì, seduto sul divano bianco, con un coltello sporco di sangue nella sua mano destra. Sì, ecco di cosa era sporco, di sangue! Ma sangue di chi?

Emma reagiva agli stimoli esterni, fisicamente, ma la sua mente era completamente estranea alla realtà. Mentre Ryan le si avvicinava col coltello in mano gridava e gridava, urlava: "Ryan ti prego non farlo!" era il suo corpo a parlare "E' stato solo un incidente, non ricapiterà mai più" era l'istinto di sopravvivenza a far sì che quelle parole uscissero dalla sua bocca, era l'istinto di sopravvivenza a fare in modo che Emma indietreggiasse che alzasse il braccio e lo tenesse stesso davanti a se, come per difendersi, non Emma. Emma si era già arresa, non era mai stata una combattente, una guerriera.

Ryan, il fatto che Emma fosse debole, l'aveva sempre messo in chiaro, sancito fin dalla prima volta che aveva alzato le mani su di lei. Emma non si era mai sentita forte, e i suoi occhi, enormi come laghi azzurri che soccombono un cielo nuvoloso e grigio, esprimevano tutta questa debolezza ed esplicitavano il fatto che lei vivesse assoggettata ad un mondo che non le apparteneva e di cui Ryan era parte integrante. Emma era talmente debole da aver percepito da sempre il bisogno di un uomo per sentirsi forte e completa. E infatti erano proprio la forza e la possibilità di completarsi che Emma sperava di trovare in Ryan quando si erano messi insieme, ma lui le aveva portato solo violenza e sofferen-

za. Ma a Emma andava bene così, perché Emma era sempre stata convinta che tale debolezza fosse stata causata dalla solitudine e con Ryan era comunque debole ma non più sole e quindi, forse, lo era un po' meno. Emma guarda Ryan e Ryan guarda il coltello, gli occhi di Emma continuano a cercare quelli di Ryan per prendere da questi un po' della sua forza, cosa che aveva sempre cercato di fare, ma non li trovano e così lei cade a terra all'indietro e si trova sdraiata sul tappeto bianco come il divano. Emma non è completamente priva di forze, l'unica forza che le rimane è quella che impiega a tenere aperti i laghi azzurri e guardare il soffitto bianco. Il corpo di Emma in questo momento sta lottando per la vita ma Emma no, Emma è debole e per questo non è in grado di lottare per qualcosa di tanto importante come la vita. Ryan era sempre stato consapevole della sua debolezza, Ryan amava Emma e per questo voleva proteggerla, dalla sua stessa debolezza e dal mondo intero. Ryan odiava la debolezza di Emma, ma amava Emma, eccome se la amava. Era il suo amore per lei che lo spingeva a picchiarla ogni volta che si arrabbiava, che ella dimostrava in qualche modo quanto fosse fragile. "Alzati!" le gridava mentre le tirava calci e lei, distesa a terra, non reagiva "Devi imparare a difenderti! A reagire!" continuava "o il mondo ti farà affondare perché lui è più forte di te" alternando le parole ai colpi. Ryan, come risvegliatosi da un sonno molto profondo, iniziato nel momento in cui aveva aperto il cassetto della cucina, distoglie lo sguardo dal coltello e guarda in giro per la stanza, vede Emma sdraiata a terra e un intenso rosso uscire dalla sua pancia. A quel punto un gelido terrore si impadronisce di lui che lascia cadere il coltello a terra e si lancia sul corpo di Emma. "Amore mio" chiama "amore mio, chi ti ha fatto questo?" scuotendola piano per le spalle "chi ti ha ridotta così? Non lasciarmi amore mio ti prego" continua a piangere e gridare e piangendo e gridando prende con entrambe le mani il viso di Emma e lo accarezza dolcemente. Il viso di Emma è

illuminato dalla luce della luna che entra dalla finestra sotto la quale Ryan è in ginocchio e il suo corpo giace, un raggio di luna illumina gli occhi ancora aperti di Emma creando un effetto simile al riflesso dei raggi argentei della notte su due grandi laghi, una volta sparite e le nuvole. La stessa impressione aveva avuto Ryan al momento del loro primo incontro e nella mente di Ryan riaffiora il ricordo di quella tenera notte, mentre stringe Emma, morente, tra le sue braccia. Le forze hanno abbandonato il corpo di Emma completamente ora e neanche il suo corpo combatte più per la vita, ma i suoi occhi, quei grandi laghi, sono ancora aperti e ciò fa sì che la sua mente si riempia passivamente dell'immagine del viso di Ryan, pervaso dalla luce della luna che filtra dalla finestra, allo stesso modo in cui era illuminato la notte del loro primo incontro.

Emma e Ryan camminavano insieme sulla riva del naviglio, alla luce della luna, con le mani in tasca e il cuore leggero, parlavano e si guardavano negli occhi sorridendo.
 "Tenera è la notte, non è vero?"
 "Stai cercando di conquistarmi citando il titolo del mio libro preferito?"
 "Colpevole. Però lo penso davvero"
 "Cosa?"
 "Che tutte le notti siano tenere... a modo loro"
 "Vuoi dire che nella tua vita non hai mai passato una notte infelice?"
 "Non ho detto che tutte le notti sono felici, piene di gioia. Ho detto che ogni notte è tenera, dolce a modo suo"
 "Forse hai ragione, secondo me è la luce della luna, è la sua magia, a fare in modo che sia così"

Tenera è la notte, mentre anche questa immagine lascia la mente di Emma e i suoi laghi si spengono della loro vita, mentre anche Ryan soccombe all'immensità del dolore, lui insieme alla sua forza che Emma, andandosene, gli ha rubato.



"L'estate è quel momento in cui fa troppo caldo per fare quelle cose per cui faceva troppo freddo d'inverno"

Mark Twain

DOPO QUALCHE LUNGA E MOVIMENTATA...

*Racconto di Silvia Di Iorio 2B, seconda classificata al
Concorso Letterario*

Dopo qualche lunga e movimentata fermata di autobus, di quegli autobus milanesi un po' datati che ballonzolano e rumoreggiano per via delle plastiche che sbattono ogni volta che si passa per una buca della strada, erosa dal tempo e dall'uso, dopo una dozzina di scendi e risali eccomi al capolinea, finalmente a Sbiglice. *Finalmente* solo in parte perché ora mi attende una bella mezz'ora di metropolitana; ma lì sei seduta e al caldo, c'è luce e c'è gente, puoi stare per i fatti tuoi o guardarti attorno, puoi pensare o ascoltare la musica, il viaggio potrà essere lungo, molto lungo oppure fin troppo breve. Timbro la tessera e corro giù dalle scale, non sia mai che perdo il treno. Per fortuna manca ancora qualche minuto alla partenza e molti seggiolini sono lì, vuoti e grigi, in attesa di essere scelti.

Ecco che finalmente sento quel suono fisso e squillante, le porte si chiudono, le ruote fanno attrito, il viaggio comincia. Come ogni volta mi diverto a contare sulla cartina quanti "pallini" separano Sbiglice da Rortu, dove dovrò scendere, prima di perdermi osservando il piccolo mondo attorno a me o scegliere quale musica ascoltare.

Sono passate due fermate e dalla porta di fronte a me sale un ragazzo coi capelli lunghi, è giovane, moro, vestito di scuro, ma soprattutto ha una chioma folta, che si nota, che ho notato, un lungo fiume nero ondulato che mi ha stampato in testa un'immagine che si è dissolta subito ma che ha lasciato un ricordo.

È il ricordo di mio fratello Roberto ed io al mare, io in piedi e lui seduto, il tavolo accanto a noi ha una tovaglia coloratissima, la temperatura è alta ma la brezza estiva crea un'atmosfera serena. Gli sto facendo una treccia, ciocca dopo ciocca sulla sua schiena si posa uno spumoso intreccio di fili scuri. Ma l'immagine era un'altra, era quella della porta d'entrata che si spalanca, il fascio di luce so-

lare che fa breccia tra i mobili di legno scuro, mio fratello e mia mamma entrano quasi di soprassalto. Roberto ha un grosso sorriso e le braccia spalancate: mostra orgoglioso il lavoro di maestria del parrucchiere di paese. È felice, si sente grande, la chioma leonina è sparita e ora ha una figura più adulta, ne va fiero. La treccia, quella mia treccia composta qualche ora prima non c'è più, il mio fratellone con l'aria da ragazzo anni '80 non c'è più, la bambina che con le sue ditine sottili intreccia la lunga chioma corvina non c'è più. Le forbici hanno tagliato, o meglio smussato, un pezzo di noi, hanno cambiato lui e me: l'hanno reso più uomo, ci hanno reso più grandi. Il treno è in galleria, la luce dentro è forte, fuori tutto nero. Appena dopo la fermata sento dei passi, passi leggeri, scarpe di donna; mi cammina davanti una ragazza, l'andatura segue movimenti di treno e rotaie ma una cosa sta ferma: la sua gonna di jeans pesante, è corta ma il tessuto a striature blu e bianche è piuttosto spesso.

Ah la gonna di jeans! Ne possedetti due in tutta la mia vita, di due importanti diverse: una color militare taglia 10/12 anni, l'altra di jeans classico, a pieghette, taglia 5/6 anni. In testa ho quest'immagine: una foto, una foto del mio primo giorno di scuola, un altro ricordo stampato su foto e stampato nel cuore. Piccola, con le treccine, sorridente, con qualche dente mancante, avevo un maglioncino rosa e una camicetta bianca, anche le calzine erano candide, come il mio viso di bimba che entra nel mondo dell'istruzione. Davanti alle scale del cortile del Nazzago ci sono io, c'è tanto cemento e c'è la mia gonna, che mi faceva sentire tanto grande, tanto carina; una piccolissima gonna di jeans che è e sarà sempre il simbolo di quel cruciale "giorno di crescita", di un passo, uno dei tanti, che ti avvicina all'adulthood.

Leggermente verso destra, in pantaloni scuri

occhiali sottili, siede un uomo, uno dei tanti considerata la tarda ora di questa corsa di metropolitana. Sta leggendo, semi-sdraiato più che seduto, sta leggendo stanco un giornale di automobili, in copertina una moto, lucida, possente, rosso fuoco come il titolo della rivista. Quel rosso che mi ricorda le striature di colore acceso sulla carena della moto di Roberto, e sul suo casco. Un altro flash mi appare e scompare davanti agli occhi, un'altra immagine, altre sensazioni, altri ricordi.

Memorie di una mattina inusuale, in realtà una piccolissima parte di mattina; era sabato e a scuola non andai a piedi e in metro ma in sella alla moto. Durante il weekend non si lavora e tutte le settimane quella è la mattina in cui in casa tutto tace, ci siamo solo io e gli arredi, io e la giornata che mi attende, io e quel piccolo raggio di sole che entra dall'unica finestra che apro in cucina. E invece no, in questa solita atmosfera tranquilla e abituale sbuca dalla sua stanza mio fratello già vestito, arzillo, sorridente. "Dai, oggi ti porto in moto!". E così quel giorno, quella mattina di me ginnasiale fu diversa dal solito, particolare, nuova. Le strade di Milano al mattino sono vitali, caotiche: tanto asfalto, tanta lamiera, tante borse, tanti occhi. Abbracciata al giubbotto da moto sorridevo con le guance strette nel casco, tra un rombo e un'accelerata quella mattina mi sembrava tutto più bello. Arrivai in orario ed entrai felice per il portone del Cherbet mentre sentivo scoppiettare le marce della moto di Roberto che ritornava a casa. Non ci impiegammo molto, non fu difficile ma non è più successo, fu un unicum. Ero già abbastanza grande ma, guardando indietro, la sento come un'esperienza da bambina, tutta quella contentezza mi appare così infantile oggi. Oggi che sono in metro, in metro come tutte le mattine, tutte proprio tutte perché, nonostante un piccolo viaggio in moto per andare a scuola sia qualcosa di ripetibile, la stanchezza del lavoro, la sveglia che non suona, la vitalità che manca, lo spirito di iniziativa e voglia di ribaltare la routine scarsissimi mi fanno ricordare quel quarto d'ora come un episodio particolare e stupendo nella sua semplicità.

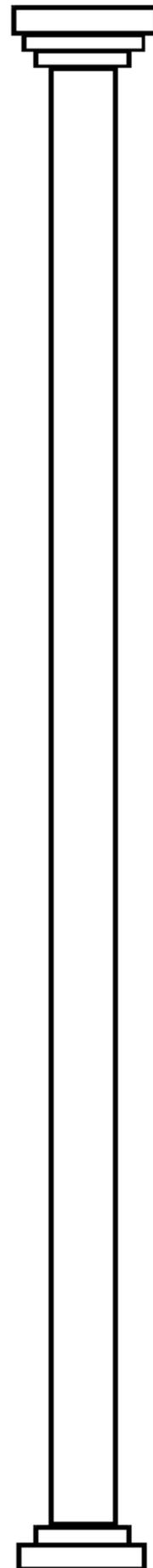
Sono a metà del viaggio e continuo a guardarmi attorno, quanti volti mi passano davanti, quante vite trasporta questo treno, quanti ricordi affiorano quando si viaggia, che sia per

il mondo che sia sotto la città.

In piedi si tiene al palo rosso una signora, non saprei dirne l'età, è voltata verso l'uscita. Proprio perché è voltata le noto i capelli, corti, a caschetto. E ancora una volta è una chio-ma che mi accende una lampadina in testa, sì, questa è decisamente una lampadina.

Dico così perché la pagina del libro della mia vita che si è aperta vedendo quel taglio è piena di sole, luminosissima e mi trasmette una estrema felicità e assieme tanta malinconia, malinconia di un sorriso bello, ma di una bellezza rara. È il sorriso di mia mamma un giorno in cui mi venne a prendere al Nazzaggo, uno degli ultimi giorni di una classe delle elementari. Nelle vie intorno a scuola il sole e il caldo erano diffusi e proprio davanti alla vetrina di un negozio, lucida e riflettente anch'essa, mi attendeva mia mamma. Ricordo ancora la sua felpa grigia e il suo nuovo caschetto, aveva deciso di dare una "scorciata" ai capelli, aveva avuto questo sprizzo di novità. E ne era davvero soddisfatta, non so perché, ma forse aveva bisogno di cambiare anche lei. Non dimenticherò mai il suo sorriso quando mi mostrò per la prima volta questa sua nuova figura, non era cambiata molto, non aveva un taglio fantasioso, era solo diversa e luminosa, gioiosa. Sarà stata l'estate, sarà stata la stupenda e vivida luce del sole, sarà stata la lacca, sarà stato un momento felice di quelli che ti rimangono impressi per sempre.

Il vagone è più affollato adesso, siamo nella zona centrale della città dove la vita notturna è più attiva; io sono seduta qui da un bel po' ormai, la mia borsa è stabile sulle ginocchia, il sedile ormai caldo, tutto sommato confortevole. Non manca molto Rortu e tra poco vedrò scorrere dai finestrini i soliti nomi di tutti i giorni, quelle fermate che percorro sempre per andare a scuola. Alla sera non è uguale: molti meno ragazzi, molta meno gente, pensieri del tutto diversi. Il treno comincia a svuotarsi man mano che si allontana dal centro. È appena salita una donna, si è seduta vicino a me. Solo alla fermata successiva mi cade l'occhio sulle sue scarpe, scarponi quasi, molto pesanti e quasi da montagna. Siamo al nord e fa freddo, in questi ultimi giorni la temperatura è davvero pungente ma nessuno indossa scarponi da montagna; chissà, chissà cosa c'è dietro, chissà che storia potrebbero raccontare e chissà e chi saprà mai i pensieri



di questa signora con cui condivido le “panchine” della metro.

Però un tempo li indossavo anch’io gli scarponi da montagna e pure quelli da sci; è proprio vero che delle cose capisci l’importanza reale quando non le hai più, quando ne senti la forte mancanza. Quanto sport praticavo prima: pallavolo, la mia adoratissima pallavolo; le gare d’istituto, competitività e amicizia si fondevano al sudore nelle corse sulla pista di terra rossa; e lo sci, che non ho mai tenuto in considerazione più di tanto ma che solo ora mi accorgo quanto speciale fosse. Gli scarponi di quella donna mi ricordano le piste bianche di neve colpita dal sole, luccicante come mille da diamanti. Il freddo di quel manto è in contrasto col sole che ti brucia le guance. Gli sci sono pesanti da trasportare, ma poi sulla neve sei libera, sola con te stessa, ti sembra di volare. Veloce o lento lo scivolare sulla neve lo scroccio del ghiaccio sotto le

lame parallele, il tutto è incomparabile. E me ne rendo conto solo ora, me ne ricordo ora, ora che tutto quel senso di libertà mi manca. Ora che devo scendere perché la prossima fermata è la mia.

Perché a dire il vero quest’intenso viaggio era una fuga, sì, sono scappata di casa e sto tornando solo ora che è sera, notte. La realtà si scontra coi ricordi: con un viaggio puoi fuggire via, puoi passare solo fermate una dopo l’altra o puoi ripercorrere tappe di vita, una vita in continuo cammino e cambiamento, così come il treno tra periferia buia e centro città vivace. Non è terminata la notte ma è terminato il viaggio, cosa mi attende a casa, se una mamma preoccupata o infuriata, non lo so ma domani sarò di nuovo qui, di nuovo in mezzo alla gente; serena, arrabbiata, felice, imprigionata, libera, soddisfatta o no anche questa notte sarà passata e un nuovo viaggio comincerà.



ENIGMISTICA

Crittografie mnemoniche

10,1,5,6

AIUTO SPASSIONATO

7,2,13

ALCOOL PER CILIEGIE

4,3,5,12

ENTRARE STRISCIANDO

7,6

HO UN APPUNTAMENTO CON DON ABBONDIO

2,6,6!

MAQUILLAGE PERFETTO

È BUIO. NON RICORDO.

Racconto di Sofia Poggi Longostrevi, terza classificata al Concorso Letterario

E' buio. Non ricordo di avere mai visto nulla di così buio quando vivevo felice sull'Olimpo. Fa freddo. Il gelo mi penetra nelle ossa senza che io possa fare nulla per scacciarlo. Tutto quello che riesco a vedere in questo buio accecante sono delle minuscole fiammelle, in lontananza, che lottano contro il vento pur di restare accese.

Quante cose sono cambiate dall'età dell'oro, da quei giorni felici quando ancora gli uomini tremavano solo a sentir pronunciare il mio nome.

Gli uomini, me li ricordo ancora.

Come era bello, dall'alto delle nostre sedi dorate guardare le loro vite, i loro affanni e le loro gioie. I mortali, li chiamavamo, e ridevamo delle loro sfortune bevendo nettare nei nostri banchetti celesti, noi, gli immortali e gli intoccabili. Ora quasi mi vergogno della mia stoltezza di allora. Mi costa molto ammetterlo ma io, un dio, sono diventato invidioso degli uomini.

Quante volte abbiamo punito i mortali per un eccesso di ὑβρις, per la loro tracotanza? Prometeo, Aiace, Agamennone, Edipo e molti altri li abbiamo puniti per aver osato sfidarci. Ma solo ora, ridotto in questo stato, riesco a comprendere a fondo la vera ragione della nostra ira. Anche se gli altri dei non lo ammetteranno mai, la verità è che siamo sempre stati invidiosi della mortalità degli uomini.

Tutte le loro sofferenze e le loro preoccupazioni vengono facilmente meno al momento della morte. Noi invece, condannati a vivere in eterno, non potremo mai porre fine al doloroso tormento a cui sembriamo essere incatenati.

A ridurci in questo stato è stato un nuovo essere: si fa chiamare Dio e dice di essere uno e trino. Ormai gli uomini venerano solo lui e di noi non hanno più memoria. Nessuno più placa la nostra sete offrendoci il dolce vino o la nostra fame bruciando succulente carni sui sacri altari. A lui invece innalzano templi, elevano cori ed immolano offerte. Si dice anche che un certo Abramo si sia addirittura spinto a sacrificare per lui il proprio figlio! Mi sono a lungo chiesto cosa sia riuscito a promettere, questo Dio, agli uomini che noi non siamo stati in grado di donargli. La risposta è in realtà molto più semplice di quanto si possa immaginare. Ciò che Dio ha offerto agli uomini è proprio l'immortalità, la vittoria sulla morte e la risurrezione.

Dio ha fatto proprio ciò che noi temevamo: rendendo gli uomini immortali ha infatti eliminato quell'enorme distanza tra i mortali e noi, gli dei, fino a renderli a noi pari. Forse avremmo dovuto donare anche noi l'immortalità agli uomini, o forse, ancora meglio, avremmo dovuto renderci noi stessi mortali.

Perché sì, ora siamo eterni, ma eternamente destinati ad essere dimenticati.



“Non c'è che una stagione: l'estate. Tanto bella che le altre le girano attorno. L'autunno la ricorda, l'inverno la invoca, la primavera la invidia e tenta puerilmente di guastarla”

-Ennio Flaiano

SE NESSUNO RIUSCIRÀ AD IMPEDIRE...

Racconto di Maria Chiara Bragato 2B, menzione speciale per lo stile

“Se nessuno riuscirà ad impedire la continua salita del livello dell’acqua, anche le ultime terre emerse diventeranno Atlantide”. Quella era stata l’ultima notizia data dal telegiornale quella fredda mattina di settembre, poi, più nulla. Ogni parte del mondo era finita sotto il livello del mare, facendo diventare la Terra per davvero “il pianeta azzurro”. Ma il telegiornale non aveva avuto completamente ragione: infatti era rimasta sopra il livello del mare una piccola isola nell’Oceano Indiano su cui ora abitavano circa 820 persone. Quell’isoletta, che per comodità veniva chiamata “Isola”, era riuscita miracolosamente a sopravvivere alla catastrofe naturale causata dallo scioglimento di tutti i ghiacciai, grazie a due scienziati, che adesso stavano provvedendo alla sopravvivenza dell’isola. Essi erano riusciti ad inventare un macchinario che trasformava il composto chimico di cui maggiormente disponevano, il sale, in energia.

I due scienziati, 23 e 35 (su Isola, dopo la Grande Catastrofe, non si usavano più nomi, ma solo numeri), avevano un migliore amico, 56, che era capo delle loro ricerche scientifiche e di tutta Isola. 56, infatti, pensando di agire a fin di bene, aveva instaurato un regime totalitario e, insieme a 23 e a 35, aveva costruito una macchina che instaurava un processo nelle persone tramite il quale era possibile controllarne la mente.

Egli aveva deciso di condurre questo pericoloso esperimento per permettere a 23 e a 35 di trovare un modo per far riemergere tutte le terre e ripopolare la Terra, senza che i due venissero disturbati da rivoluzioni di ogni sorta. Così gli esseri umani erano diventati “Bot” (era stato 56 ad inventare questo soprannome, poiché, a causa del loro sguardo vitreo, avevano l’aspetto di robot, piuttosto

che di esseri viventi); ognuno di loro, come anche 23, 35 e 56, aveva una placchetta metallizzata appesa al collo con inciso in numeri romani il proprio “nome” per renderli riconoscibili: era stata un’idea di 56, che, dal giorno in cui l’aveva messa in pratica, sfoggiava la sua medaglietta con LVI inciso sopra.

Con il passare del tempo però, 56 diventava sempre più paranoico poiché aveva paura che qualche BOT potesse svegliarsi improvvisamente dal suo stato catatonico e instaurare una rivoluzione, così ordinò a 23 e a 35 di escogitare un modo per controllare i BOT anche nei sogni ed impedire definitivamente il loro risveglio.

23 e 35 si resero conto finalmente che ciò che stavano facendo era disumano e, ad insaputa del dittatore, cominciarono a cercare di invertire il processo di controllo della mente proprio attraverso il mondo dei sogni.

“23, questo progetto non può continuare, dobbiamo trovare il modo per bloccare tutto. 56 non sa più quello che fa, è accecato dal potere” 23 non aveva mai visto 35 così preoccupato, era lì, immobile, che lo fissava con i suoi grandi occhi azzurro ghiaccio, con la fronte imperlata di sudore ed i capelli ingrigiti; negli ultimi anni era invecchiato rapidamente a causa delle continue e assurde richieste di 56. 23 gli rispose con tono altrettanto preoccupato, ma che sembrava avere qualche speranza: “Io avrei un piano per fermare 56, ma è molto pericoloso”.

“Definisci molto pericoloso” disse 35 con gli occhi improvvisamente più luminosi, “Molto pericoloso. Se non riusciremo a portare a termine il piano, moriremo”. “Il fallimento non è permesso. Spiegami la tua idea”.

23 assunse improvvisamente un tono cupo e cominciò a spiegare: "Abbiamo una notte di tempo, circa nove ore quindi, per entrare fisicamente nella testa di uno dei BOT mentre sta dormendo e invertire manualmente il processo di controllo della mente. Non possiamo permetterci di svegliarlo perché altrimenti verremo risucchiati dal buco nero che abbiamo creato tempo addietro per controllare tutto ciò che pensa durante il giorno."

"Come faremo ad entrare FISICAMENTE nei sogni di qualcuno?" chiese 35. "A quello ho già pensato io" rispose improvvisamente sicuro di sé 23. "Ho inventato e costruito uno scompositore e ricompositore molecolare ad energia salina. Tutto quello che dovremo fare è attaccare alcuni elettrodi al corpo di uno dei BOT e schiacciare un pulsante su un telecomando portatile; al resto penserà la macchina".

"Fenomenale, non dobbiamo perdere tempo, questa stessa notte entreremo in uno dei BOT; dobbiamo solo scegliere quale".

23 e 35 passarono tutta la giornata a cercare il BOT giusto su cui tentare il loro esperimento e alla fine scelsero 13, una donna bassa e mingherlina, in apparenza debole, ma in realtà era quella che aveva dato loro più problemi nel precedente esperimento di controllo della mente.

"Ricorda" disse 23 "se riusciremo nel nostro intento questa notte, la macchina memorizzerà tutto ciò che facciamo e riuscirà a riprodurlo anche sugli altri BOT, ma se falliremo, verremo uccisi dal buco nero o da 56".

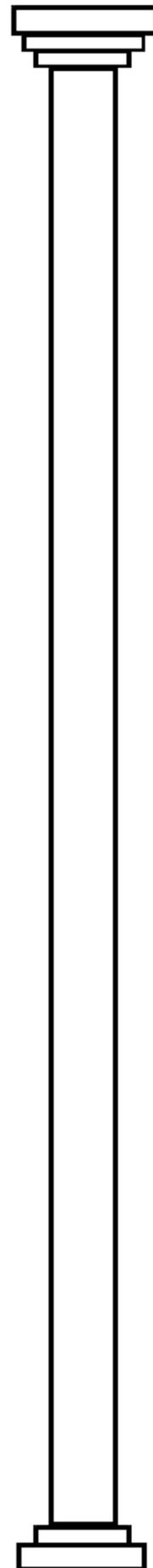
Così, con il pretesto di riuscire a controllare completamente la mente di 13, riuscirono a convincere 56 a portarla nel laboratorio dove c'era la straordinaria macchina ed iniziarono il loro viaggio.

All'inizio tutto fu buio. 23 e 35, allora, cominciarono a camminare senza una meta precisa, ma improvvisamente comparve un piccolo puntino luminoso, grande come una capocchia di spillo, ma luminoso come un faro nella notte e, dopo quel puntino ne compar-

vero molti altri fino a formare un cielo stellato: 13 aveva cominciato a sognare. 23 e 35 si trovarono improvvisamente a viaggiare in migliaia di luoghi diversi: un picco innevato, un grande deserto in cui il vento pigro spostava un granello di sabbia alla volta, il fondo dell'oceano popolato di pesci dai mille colori e da migliaia di alghe e coralli dalla bellezza mozzafiato ...

23 e 35, nonostante fossero affascinati dalla bellezza di quei luoghi, erano anche preoccupati di non riuscire a trovare il modo di invertire il processo di controllo della mente. Ad un certo punto però, quando si ritrovarono per la seconda volta davanti al cielo stellato, seduti su un prato umido per la pioggia che era appena caduta, cominciarono a sentirsi risucchiati dal prato, come se improvvisamente tutta l'erba fosse diventata un enorme buco nero.

"È impossibile" disse 23 "sono passate otto ore, dovremmo averne ancora una a disposizione". "So che cosa sta accadendo, 56 ha scoperto tutto e ora sta cercando di svegliare 13 per ucciderci!" gridò 35, preso dal panico. 23 cercò di rimanere lucido, mentre il suo amico stava impazzendo e tutto ad un tratto lo vide: il primo puntino che era comparso in cielo stava cercando di ingrandirsi e aveva cominciato a pulsare, diventando talmente luminoso che era difficile guardarlo direttamente. "Ma certo!" esclamò 23 pieno di gioia "il miglior modo per combattere un buco nero è la luce, 13 sta cercando di aiutarci inconsciamente a sconfiggere 56, dobbiamo trovare il modo per far entrare in contatto il cielo con la terra". 35, improvvisamente preso da un impeto di gioia, cominciò a ridere e prendendo il cielo con le mani cominciò a tirarlo verso di sé come se fosse una grande coperta. "Le leggi della fisica non valgono nei sogni" disse 35 sempre continuando a ridere. "Aiutami 23". Insieme i due scienziati cominciarono a tirare il cielo verso la terra, tutti i puntini luminosi avevano cominciato a pulsare fino a che non riuscirono a risucchiare il buco nero: 23 allora schiacciò il bottone del telecomando e tutto fu luce.



LE OMBRE SONO SEMPRE PIÙ LUNGHE

Racconto di Alessia Calzato 2B, menzione speciale per la trama

Le ombre sono sempre più lunghe, il balcone della cucina ora è quasi completamente in ombra – ‘dannato edificio davanti al mio!’. Mi affaccio alla finestra, accolgo il vento che freddo mi accarezza il volto. Ho bisogno di svegliarmi. Il cielo è rosa, rosso e blu, il sole si nasconde timido dietro l’orizzonte, Milano è splendida di sera. Sono le 19:30, è ora. Esco facendo scattare la serratura alle mie spalle, scendo le scale – l’ascensore è sempre occupato a quest’ora – e sono fuori. Sette minuti di tram e sono arrivato, la porta è aperta, sono ancora un apprendista, non si fidano a lasciarmi le chiavi.

Mi chiamo Paolo, ho ventiquattro anni e da gennaio lavoro per un fornaio. Il martedì ho il turno serale, mi pagano poco e la mia specialità sono le brioches. Ogni sera ne impasto, arrotolo e farcisco almeno una quarantina, ne faccio di tutti i tipi, alla crema, con le scaglie di cioccolato, al miele, ai cereali, alla cannella e chi più ne ha più ne metta. L’unica farcitura che davvero mi rifiuto di usare è la nutella, non m’importa del suo successo smisurato, per me che sono un appassionato dell’alta pasticceria è una crema indegna. Finite le brioches, le infornò poi Giovanni domani mattina, passo ai biscotti, di pasta frolla, alla marmellata, lingue di gatto, ventagli, baci di dama, abbiamo una varietà infinita, da perderci la testa.

Il martedì trascorro notti dolcissime, in solitudine ma dolcissime, non c’è che dire.

Cammino lentamente, nonostante ormai sia più spesso qui che a casa le luci bianche del corridoio mi abbagliano ancora come mille flash – odio le luci al neon! – non mi ci abituerò mai. Raggiungo il reparto di ostetricia, è qui che sono assegnata per questa notte, quasi senza pensarci, conosco questo ospedale a menadito ormai. Un po’ mi scoccia lavo-

rare di notte, il giorno dopo rimango sempre troppo intontita, ma, in un certo senso, mi sento speciale. Sono sveglia mentre la città dorme, lavoro per aiutare persone che salvano vite, nel mio piccolo mi sento importante. Una donna è sdraiata sul lettino davanti a me, sembra preoccupata, ha la fronte lucida e sbuffa di continuo. Vuole partorire di parto naturale, “il cesareo lo lascio alle deboli” dice. Si chiama Rosa, ha ventisei anni e tra pochi minuti sarà una mamma. Ha occhi scuri, forti e risoluti, in forte contrasto con i capelli biondo chiaro da bambina sparsi intorno a lei. Uno, due, tre, respira, uno, due, tre, respira e spingi. Io ed Eleonora, l’ostetrica, cerchiamo di darle il ritmo giusto. Rosa ha il viso stravolto, un po’ paonazzo, ma è bella; ha la bellezza di chi sta facendo qualcosa di difficile e doloroso per qualcuno che non ha mai visto eppure già ama.

Fino ad oggi ho assistito a quattordici parti naturali e a otto cesarei, e ogni volta, per quattordici volte, si è insinuata dentro di me la stessa consapevolezza: in quella sala, davanti a te, stesa sul lettino c’è una persona che piano a piano si è spogliata di tutto, si è messa a nudo, non ha più riserve. È un corpo che trema di emozione, è volontà, è energia, è impazienza.

Vedo la testa, il bimbo ha gli occhi chiusi, ancora non piange. Un attimo ed è fuori, respira a pieni polmoni, strilla. Taglio io il cordone ombelicale, il suo papà ha lo stomaco un po’ debole ed è rimasto fuori ad aspettarlo impaziente, annodo quello che sarà il suo ombelico e ci siamo, è tra le braccia della sua mamma.

Sono una persona d’indole piuttosto fredda, odio essere sentimentale, quando nasce una nuova vita, però, l’emozione che provo è tanto forte da farmi quasi male fisicamente. È uno schiaffo, dritto in faccia, è una doccia di

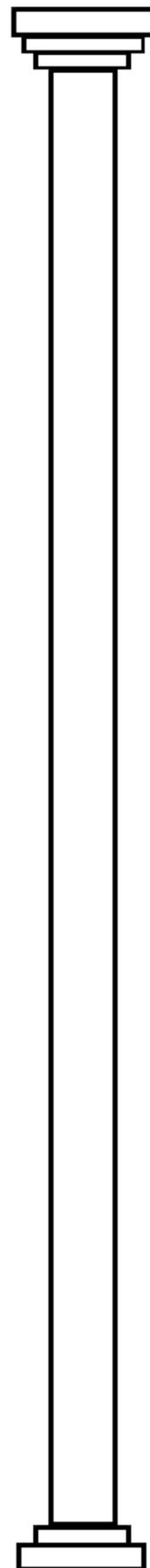
acqua gelata, una scossa elettrica. Per ore, minuti, secondi, sei in totale empatia con la donna al tuo fianco, provi quello che prova lei, quel bambino è anche un po' tuo. Osservo rapita il corpicino del neonato, perfetto nelle sue proporzioni; le manine sono piccolissime, strette a pugno, il naso pare un bottoncino e i piedi sono senza dubbio ciò che di più tenero abbia mai visto.

Un sorriso nasce spontaneo a dare forma alla mia bocca, sono felice.

Sono le cinque meno un quarto, per stanotte ho finito. Ripongo il grembiule sporco di farina, lo appendo al chiodo che spunta dal muro, domani pomeriggio mi servirà di nuovo. Il sole dovrebbe sorgere tra una trentina di minuti, o almeno così ha detto la meteorologa del TG3 ieri sera. Decido di incamminarmi verso il parco, conosco una panchina da cui si può salutare l'arrivo del nuovo giorno come si deve. Cammino per le strade con calma, assaporo il silenzio e il vuoto delle vie di una città che a quest'ora del mattino è tutto fuorché frenetica.

Mentre raggiungo il parco e mi siedo sulla mia panchina preferita mi sento un re, e an-

che un po' un poeta. Strizzo gli occhi, non sono sicuro di aver visto bene, non sono solo. Qualche panchina più in là è seduta una ragazza, deve aver avuto la mia stessa idea. Dondola impaziente una gamba mentre muove scoordinata la testa al ritmo di una canzone che ammetto di non riconoscere. Diletta, da lì il sole è coperto da una quercia. Mi avvicino a lei, dopotutto è un peccato rovinarsi un'alba che promette di essere memorabile. <<Ciao>> mi guarda spalancando gli occhi nocciola, non si era accorta della mia presenza. <<Ciao>> mi saluta. Ora che sono qui non so che dirle, sono un disastro, ho la bocca secca. Mi faccio forza, do la colpa alla stanchezza, e cinque minuti dopo so che si chiama Maria, che è specializzanda all'ospedale di via Melloni e che si è trasferita qui quattro anni fa. Parla velocemente e sembra molto schietta, mi confessa che avrebbe voluto guardare l'alba in solitudine, nel silenzio pensa meglio dice. La guardo male, sto per andarmene – in fondo volevo solo essere gentile io – ma mi ferma. Sorrido tra me e me, ci ha ripensato, lo sapevo. La notte sono tutti più buoni.



ENIGMISTICA

Crittografie sinonimiche

1,1,7,5 = 7,7

SIGN . . A TAL DEI TALI

3,6,1,1 = 5,6

CERTETA

11,1,2,7 = 9,3,9

CAMERLENGO

2,1,3,1,4 = 6,5

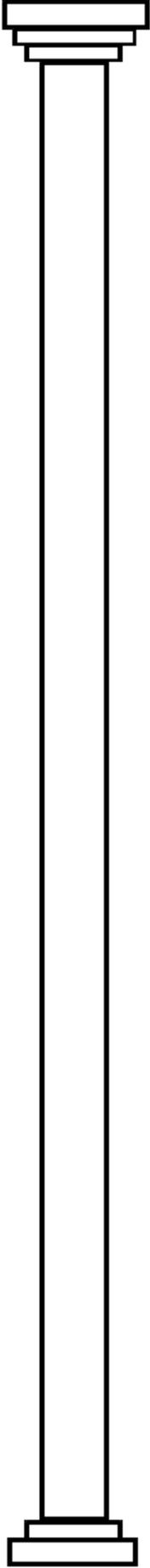
IMPRO . TA

2,5,3,4 = 7,7

GGGGGGGGGGGGGGG^{MALATO}

5,3,3,3 = 8,6

UT FINES ENTE



L'INGANNO

Dopo la vittoria di Donald Trump dello scorso anno in tutta Europa crescono i movimenti sovranisti e nazionalisti, intrisi di populismo e razzismo come mai prima d'ora. Da ultima, Marine Le Pen è giunta fino al ballottaggio delle presidenziali francesi, per poi cedere il passo al centrista Macron.

Il dibattito televisivo immediatamente precedente al voto del 7 maggio è emblematico: chi l'ha seguito ha potuto ravvisare lo stile, la tempra e la tecnica del tipico politico di destra a noi contemporaneo, impersonato per l'occasione dalla Le Pen. Il dibattito si è ben presto trasformato in una zuffa, complice anche l'inesperienza dell'esordiente Macron, in cui insulti e ingiurie sono volati altissimi. La Le Pen ha accusato il suo avversario di simpatizzare per i terroristi islamici, l'ex socialista l'ha accusata di essere la "signora della paura". Per più di un'ora e mezzo Marine Le Pen ha alternato agli insulti, alle minacce e alle gravissime revisioni storiche -con la Francia diventata non responsabile del rastrellamento nazista del Velodromo d'inverno del 1942- programmi economici e sociali impraticabili e irresponsabili. E, peggio ancora, truffaldini. Perché è evidente che le proposte della destra sovranista siano oggi un grande inganno, che fa presa sui ceti più bassi della società, dimenticati e impoveriti dalla crisi. Un inganno pericoloso, perché oltre a proporre utopiche tassazioni al 15%, costoro si scagliano contro gli immigrati, i neri, i gay, le minoranze. Il popolo francese che ha assistito al dibattito si è sentito dire che la soluzione per le difficoltà economiche della Francia fosse l'adozione di una doppia moneta, il franco per il mercato interno e l'euro per quello estero. Già a questo punto per Macron è stato facile incalzare la sua avversaria, citando l'inflazione galoppante e la progressiva perdita di competitività per gli imprenditori che sarebbero seguite a questa scelta. Ma la Le Pen si è superata, asserendo che ogni paese europeo avrebbe dovuto tornare alla propria moneta nazionale: l'Italia alla lira, la Germania al marco e così via. È dunque questa la proposta dei sovranisti? Il caos monetario?

Marine Le Pen, e tanti come lei, rimangono imprescindibilmente legati, forse più per op-

portunismo che per convinzione, all'idea di stato nazionale ottocentesco, non accorgendosi che le sfide globali contemporanee si giocano contro colossi come gli Stati Uniti e la Cina, che i singoli stati non possono affrontare.

Si è parlato di opportunismo: chi, se non il leader leghista Matteo Salvini, fedele alleato lepenista, può vantare questa caratteristica? Ieri, fervente secessionista padano. Oggi, strenuo difensore dell'interesse nazionale. Questa composita compagine, che in tempi non sospetti includeva anche l'olandese Wilders e il britannico Farage e strizzava l'occhio all'ungherese Orbán, si candida ormai da un paio d'anni a governare le nazioni europee. Puntando così ad interrompere il processo di unificazione europea che negli ultimi due decenni aveva ricevuto un forte e vitale impulso. L'eventuale elezione di questi leader al governo del proprio paese fermerebbe, forse per sempre, il cammino verso la creazione degli Stati Uniti d'Europa, vera soluzione -politica, sociale, economica, culturale- ai problemi che ci affliggono. Il barlume della speranza resta tuttavia acceso, per due motivi. Intanto nessun partito sovranista e nazionalista ha ancora conquistato un paese dell'Europa occidentale. In secondo luogo, nell'Europa orientale dove ciò è accaduto l'Unione europea rappresenta per milioni di giovani la speranza cui guardare e la garanzia contro gli eccessi dei leader autoritari che si sono affacciati al potere. Durante tutto aprile in Ungheria, Romania, Serbia e Slovacchia migliaia di persone hanno manifestato nelle piazze sventolando la bandiera europea, contro la corruzione e contro la limitazione dei diritti in corso nei loro paesi. Oggi è nostro dovere guardare a loro: l'Europa può ancora salvarsi, ma è necessario l'impegno di tutti. Soprattutto per smascherare, giorno dopo giorno, il pericoloso inganno dei vari nazionalismi europei: le minoranze non vanno discriminate, i diritti non vanno limitati, le frontiere non vanno chiuse, i muri non vanno alzati. I messaggi sono chiari, perché chiari sono gli intenti dei nemici dell'Europa.

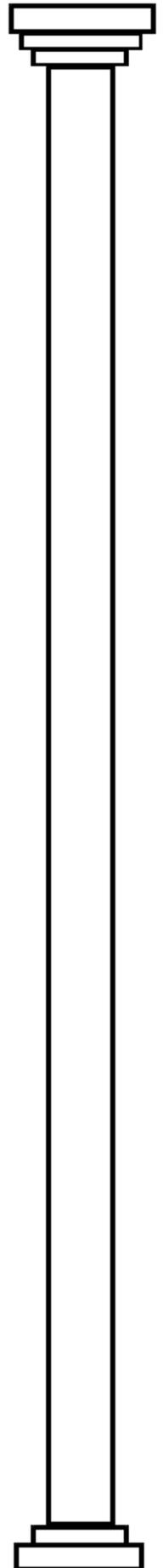
Michele Pinto 3B



Disegno del mese



**“Fuga ”
di Francesca Dramis 3B**



DECLAMEREI LI MISTI STINGI

Intervista al professor Reverberi di Althea Sovani 2E

Docente di greco, latino, italiano e storia e geografia, paladino della glottologia, amante della morfologia armato di versioni e dado per le interrogazioni, dizionario etimologico vivente, il professor Pierluigi Reverberi, da tutti noto come Pigi, è anche un appassionato di enigmistica e per l'ultimo numero di quest'anno ha accettato di dare un assaggio di questo mondo dagli infiniti risvolti.

Quando si pensa all'enigmistica la mente corre spesso a un cruciverba, a un rebus, al massimo alla copertina della "Settimana Enigmistica". Ma le origini di quest'arte della risoluzione sono ben diverse. Qual è il rapporto fra enigmistica e αἴνιγμα, fonte di conoscenza ben diversa dall'ἀλήθεια, dal ciò che non è nascosto?

Nel rapporto fra enigma ed enigmistica, la seconda viene solitamente considerata la sorellina minore, confinata com'è nella sfera del ludico e di un tanto grazioso quanto innocuo passatempo. In questa scuola tutti conosciamo bene la carica devastante dell'indovinello proposto dalla Sfinge a Edipo e l'αἴνιγμα, la cui etimologia rimanda ad αἶνος "racconto, favola", ma che, secondo una paretimologia già ben presente tra gli autori antichi, veniva spesso raccostato ad αἰνός, "terribile, atroce", è ben lungi dal configurarsi come un innocuo indovinello; esso mette a repentaglio l'incolumità di chi propone la sfida e di chi ha l'ardire di raccogliarla questa sfida. Formulare un enigma, γρῖφος, gettare cioè una rete, significa proporre un agone la cui posta in palio non è il semplice gusto della supremazia intellettuale, che è la dimensione in cui si muove l'enigmistica, ma la vita stessa di chi vi viene coinvolto. A questo proposito mi limito a ricordare l'episodio, citato dallo Pseudo-Aristotele, della morte di Omero, consumato dallo sconforto di non essere riuscito a risolvere un indovinello postogli da alcuni giovani pescatori intenti a spidocchiarsi. "Quanto abbiamo preso lo abbiamo lasciato, quanto non abbiamo preso lo portiamo appresso" avrebbero risposto costoro, alludendo ai pidocchi, alla domanda di Omero se avessero pescato

qualcosa. Ciò che stupisce in tale e in altri racconti analoghi è la sproporzione fra la futilità dell'argomento e la drammaticità dell'epilogo: è come se l'enigma recasse in sé, con le sue formule criptiche e sommerse simmetrie, una carica distruttiva che, come sostiene Giorgio Colli, risale alla modalità con cui il sapere viene trasmesso dalla divinità agli esseri umani: la ricerca della σοφία per i Greci risulta molto perigliosa.

Per tornare al nostro innocuo passatempo, qual è la chiave per il successo nell'enigmistica? Quali doti richiede e stimola a suo parere?

Non sono certo un solutore sì abile da poter indicare chiavi di sorta, ma indispensabile credo sia la capacità di riflettere attentamente sul mondo delle parole: sinonimi, antonimi, combinazioni di vocali e consonanti, sintassi ecc. Cogliere le insospettabili parentele linguistiche è un gioco divertentissimo oltre che un bell'esercizio di logica. Ad esempio, una crittografia sinonimica adatta al Berchet: 2,1,8=5,6 IL REGISTA DE "IL GATTO-PARDO" soluzione: LI' E' VISCONTI (2,1,8) = LIEVI SCONTI (5,6).

È tutto in quel 2,1,8. Se 8 è evidentemente Visconti, al 2 e all'1 guidano la sintassi e la riflessione su 5,6.

O anche:

2,6,1,3=6,6 S. IAZZO AGRESTE soluzione: OR RIDATO P AIA (2,6,1,3) = ORRIDA TOPAIA (6,6) Per non parlare delle frasi bisenso, fino a qualche anno fa chiamate con lo splendido nome di crittografie mnemoniche, dal momento che in origine prevedevano perfino che la soluzione si trovasse all'interno dei versi danteschi! Data una frase, esposto, bisogna trovare una frase sinonima, dal numero e lunghezza delle parole già indicati, che abbia contemporaneamente un altro significato per nulla legato al precedente.

4,2,2 VIENE SU A TROVARTI soluzione: SALE DA TE

6,3,4 ANIMALETTO NELL'ERBA soluzione: ESSERE AL VERDE

14,6,4,5 I soluzione: CORRISPONDENTE

ROMANO DELL' "UNITA' "

Quest'ultima costituisce un bell'esempio perché a un esposto assai condensato, questo incomprensibile numero, stanghetta, "I" insomma, corrisponde uno scioglimento ampio e inaspettato. Sempre nel campo delle crittografie amo molto le palindrome, la cui soluzione preveda una frase descritta dall'esposto ma leggibile in entrambi i sensi.

5,2,4,2,2 ABBIAMO L'ASSENSO DELLA MADRE DI HORUS soluzione: ISIDE CI DICE DI SI'

7,3,5 SOMMARE 2+1 soluzione: OTTENER TRE NETTO

Qualche bella frase palindroma: E' L'AMORE VERO MALE E' CORE FEROCO E' CANE TENACE E SE LA PERA PARE PALESE OSIRIDE CI DARA' RADICE DI RISO O REMATORE NERO, T'AMERO'.

Consiglierebbe qualche ora di enigmistica a tutti? Anche a scuola?

È di sicuro una bella palestra e la consiglio a tutti. A scuola qualcosa si potrebbe fare: il gruppo Oulipo ha proposto in passato giochi enigmistici di vario tipo, Calvino ne era appassionato, poi ci sono i famosi Esercizi di stile di Queneau tradotti in italiano da Eco. Purtroppo l'insegnamento di italiano al ginnasio prevede solo quattro ore settimanali grazie all'improvvido taglio voluto dalla Gelmini.

E nel suo caso la passione per questo intriggante campo quando e come è nata?

E' un vizio di famiglia: un'antica prozia negli anni Venti-Trenta collaborava con una rivista, "La corte del re Salomone", firmandosi L'ombra di Bice, anagramma del suo cognome, Lombardi. In casa, quando ancora usciva di sabato, arrivava sempre "La Settimana Enigmistica" e ho seguito tutta la trafila: "La pista cifrata", "Che cosa apparirà", "Aguzzate la vista", "Che cosa ha comprato", "Il bersaglio", "L'ispettore Malcivede", "L'ispettore Bencipensa", "Il corvo parlante", cruciverba vari, i giochi della pagina della Sfinge, rebus, mia grande passione, e, da ultime, crittografie di ogni genere. Specie durante le lunghe estati passate in campagna con nonne e zie varie è stata una gara continua a colpi di rebus, incroci obbligati, ricerche di parole crociate ecc.

So che ha un sogno nel cassetto: pubblicare un libro di enigmistica ...

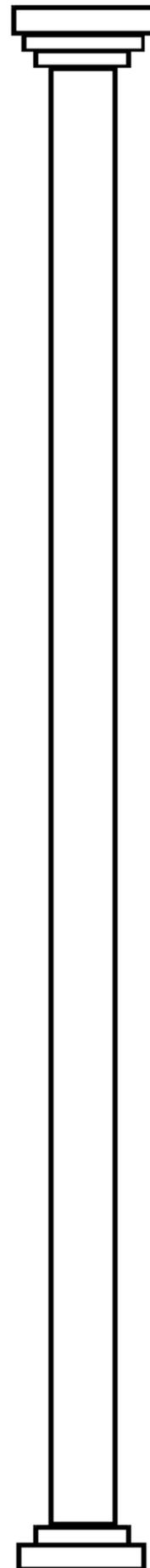
Sì, è vero, ma credo che resterà nel cassetto: non per niente il mio nome è corradicale di "piger".

L'enigmistica è legata soltanto al mondo della parola o anche ai numeri? Teme che i sempre più diffusi giochi logico-matematici, sudoku e non solo, possano insidiare la polarità di crittografie, sciarade e così via?

I giochi logico-matematici a mio parere rappresentano un campo a se stante perché, come dicevo prima, punto centrale attorno al quale ruota lo specifico dell'enigmistica è la riflessione sulla parola in tutti i suoi aspetti. Giochi come il sudoku sono sicuramente divertenti e richiedono analisi attenta e metodo ma mancano di quel guizzo che solo l'accostamento inaspettato di significanti e significati può presentare, quell'ἀπροσδόκητον che, se il gioco è davvero riuscito, rappresenta il valore aggiunto.

Ed è un campo in continuo rinnovamento o ancorato alla tradizione?

I legami con la tradizione sono molto forti. Se si pensa a "La Settimana Enigmistica", la grafica, i giochi, l'impaginazione si mantengono inalterati da sempre, il lettore sa che in basso a pag. 36 c'è il rebus più difficile, la didascalia degli incroci obbligati recita da tempo immemore che il gioco è destinato ai solutori più che abili, i rebus presentano un lessico e una sintassi che poggiano su convenzioni unanimemente accettate, un bagaglio di confortanti certezze: AZZE, ILE, ERTE, teste coronate (RE, CONTI, DUCHI), OSTE che TURA, il ragazzo che alza il bastone contro la serpe OSA, l'immancabile ancella che filtra il te COLA e così via. La stessa grafica dei rebus a mia memoria risulta inalterata: negli ultimi anni v'è stato il tentativo di modificare il disegno dei rebus a pag. 3, i più elementari, e di introdurre orribili colori postmoderni. Pare che il vento rivoluzionario si sia sopito e si è tornati al rassicurante grigio tradizionale. Forse però questa impressione nasce da un desiderio solo mio di ritrovare un mondo visibilmente finto dove, come nel Museo di Storia Naturale di Holden, tutto rimane sempre uguale a se stesso, rifugio alle incognite della vita.



Litterarum Fragmenta

di Althea Sovani 2E

Cari lettori, è tempo, sotto il giogo della necessità, di incamminarsi nuovamente per le insidiose plaghe della grammatica. Prolungate razzie hanno messo in ginocchio il clan delle locuzioni e una dispotica e dilagante forza proveniente dal nord ha preso in ostaggio uno dei suoi più valorosi e venerabili eroi. Tale è il subbuglio che, dopo la vergognosa connivenza nella questione congiuntivo, persino l'Accademia della Crusca da qualche tempo è ritornata sui propri passi e, riguardo al *piuttosto che*, ha avuto il coraggio di schierarsi a favore della tradizione.

IL PIUTTOSTO CHE

È difficile sottrarsi al fascino della novità, a prezzo di scambiare il ghiribizzo per poesia, la bizzarria per originalità. Ecco che, in questa disperata ricerca di un Graal inesistente, in questa calandrinica caccia a un'elitropia della fantasia, forse per desiderio di distinzione e novità, forse per puro estro semantico, forse per velleità semiasologica, un altro Aiace, un secolare telamone della grammatica ha dovuto cedere e piegarsi all'inarrestabile avanzata della potenza fonetica: il *piuttosto che*. Germogliato forse nella signorile ricercatezza di certa salotteria nordica, si è infatti rapidamente propagato, più per imitatio emulativa, che per aemulatio imitativa, il deprecabile uso disgiuntivo di tale locuzione. Erede del *μᾶλλον ἢ* greco e del *potius quam* latino, sinonimo di *anziché, invece di*, il *piuttosto che* fin dai suoi albori è stato fedele alla propria purezza, a quei primigeni "più" e "tosto", accompagnandosi soltanto a proposizioni avversative e comparative. Secoli di lealtà: un decennio e una punta di snobismo per cancellarli. Preoccupante risvolto di questa perdita castità linguistica è l'ambiguità che ne deriva. Immaginate che a un convegno di letteratura il relatore esordisca in tal guisa: "Per iniziare

ad accostarci alla poesia prenderei in considerazione un sonetto di Petrarca piuttosto che una canzone della *Vita nova*". Naturalmente in tale contesto il *piuttosto che* non verrebbe utilizzato con altro valore che di un banale *vel* latino, ma un giovane appassionato dantesco, mal interpretandolo, potrebbe risentirsi dell'apparente preferenza accordata a Petrarca.

Forse ancor più grave delle tendenze disgiuntive è, tuttavia, la crescente diffusione del *piuttosto che* in luogo di *oltre che*, spesso con epanalettica concitazione. "Al liceo non avrai tregua, studierai Cincio Alimento piuttosto che Virgilio piuttosto che Cicerone piuttosto che Orazio". Un periodo di questo tenore potrebbe suscitare qualche perplessità nell'inesperto ginnasiale: perché mai Cincio Alimento dovrebbe vantare un posto di primo piano negli studi liceali e scalzare il povero Virgilio?

Come sempre la soluzione non è che una: contrastare l'improprietà. Bisogna resistere, respingere gli attacchi di questa insaziabile Cariddi, di questa vorace Aello, perché si stagli infine all'orizzonte una nuova Argo, che ridia fiato al nostro prostrato idioma.



"Vorrei quasi che fossimo farfalle e vivessimo appena tre giorni d'estate, tre giorni così con te li colmerei di tali delizie che cinquant'anni comuni non potrebbero mai contenere."

-John Keats

Personae

di Erica Zagato 2G



UNA SERIE

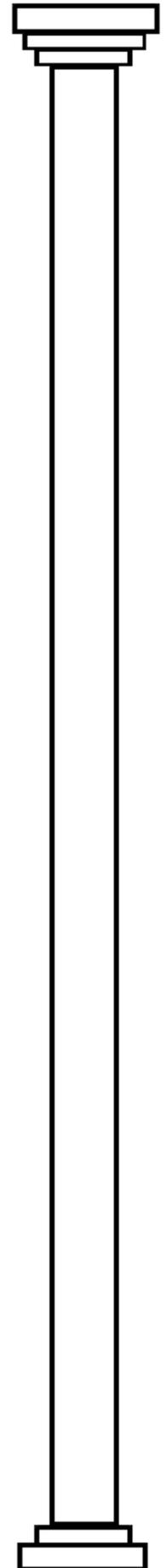
DI STRAVAGANTI VICENDE

Cupa, grottesca e deliziosamente decadente; così si presenta la piece teatrale *Una serie di stravaganti vicende*, ospitata nella sala Fassbinder del teatro milanese Elfo Puccini dal 2 al 21 maggio 2017, e accompagnata da una mostra pittorica ad opera dello stesso Ferdinando Bruni - volto e mani dell'opera - dal titolo *Favole della Buonanotte*, la cui visione è gratuita ma vincolata agli orari indicati dalle repliche dello spettacolo.

È proprio dalla fantasia poliedrica ed eclettica di Bruni, affiancato nella stesura e nella direzione da Francesco Frongia, che prende forma questo appassionato omaggio a Edgar Allan Poe, senza dubbio una delle figure più inafferrabili e controverse di tutto l'800 europeo.

Con la collaborazione di Francesco Frongia (scenografia e immagini), Teho Teardo (musiche), Giuseppe Marzoli (suono), Nando Frigerio (luci), Saverio Assumma (costumi) e Ida Marinelli (voce fuori campo), Bruni riesce a dar vita ad un'inquietante ma allo stesso tempo spietatamente realistica rappresentazione dell'animo tormentato dell'autore della celeberrima poesia *Il Corvo* (*The Raven*), richiamata e declamata più volte nel corso dello spettacolo. Nera è la veste di Bruni, che si esibisce in un intenso monologo dai tratti deliranti, così come nero è il telo di tulle al di sotto del quale egli trascorre buona parte della rappresentazione. Enormi ali di corvo sono spiegate con possanza e quasi velata minaccia alle sue spalle, come una densa nube nera carica di tuono e pioggia, mentre con voce roboante e cavernosa l'attore ci attrae inesorabilmente nel turbine della sua follia. Un

amore intenso e tormentato dalla fine tragica, l'eco lontana di una promessa scambiata tra due quindicenni, la volontà di ritrovarsi anche quando a volerli divisi non è più un ostacolo terreno ma la morte stessa. "La prima delle tragiche vicende che avrebbero perseguitato la mia esistenza", dirà ad un certo punto Poe. Particolarmente urgente appare la necessità del protagonista di essere creduto, che le sue parole e i suoi racconti siano accolti come veri e non come frutto delle divagazioni deliranti di un pazzo - "Sentite con quanta calma e lucidità vi racconto questa storia. Un pazzo sarebbe forse capace di tanto autocontrollo?" -, quasi nel tentativo di evitare che siano per sempre cancellati e sottratti alla memoria del tempo; e ci racconta così la sua sofferenza. Una mente inquieta, perennemente sveglia, turbata e violentata intimamente dalla visione di immagini orrifiche che essa stessa produce e auto alimenta, come ricordi remoti di cui il protagonista non ha effettiva memoria. Teho Teardo accompagna sapientemente la voce di Bruni con musiche e suoni a tratti dissonanti e profondamente disturbanti che destano in noi un atavico senso di allarme e profonda inquietudine, dai toni tetri, densi, stridenti e incalzanti, donando, a braccetto con le immagini di Frongia perennemente proiettate sul telo scuro, dinamismo e coesione ad un'opera che avrebbe altresì rischiato di cadere in un'impasse ripetitiva, o nell'altrettanto poco godibile protrarsi di esternazioni all'apparenza sconclusionate in assenza di un filo conduttore chiaro, molteplicemente percepibile da un punto di vista sensoriale.



Cinema e cultura



INTER RAIL CINEMATOGRAFICO

Cari lettori, mentre scrivo quest'articolo per l'ultimo numero in uscita del giornalino si sta svolgendo la 70esima edizione del festival di Cannes, ritenuto uno dei più importanti a livello mondiale. Nella ripresa del nuovo anno scolastico la prima manifestazione di rilievo sarà, invece, il nostrano festival di Venezia. A margine di questi conosciutissimi e seguitissimi appuntamenti della settima arte, tanti altri festival, che non godono della stessa visibilità sui mezzi di comunicazione, cercano a fatica di proporre e promuovere un cinema d'autore che faccia conoscere registi e film di altri paesi che altrimenti non troverebbero spazio nelle nostre sale. Uno di questi appuntamenti, il Festival del cinema africano, d'Asia e America Latina, si svolge proprio a Milano ed è ormai arrivato alla ventisettesima edizione. Quest'anno per la prima volta ho assistito a una proiezione di un film in concorso "Ma Révolution" di Ramzi Ben Sliman, regista franco tunisino. Il film, ambientato a Parigi, racconta di una doppia rivoluzione, quella dell'adolescenza e del primo amore e quella della primavera araba vista dagli occhi di un quattordicenne tunisino di seconda generazione.

Con l'arrivo dell'estate, delle vacanze e dei viaggi, ho pensato a tre film che possano rappresentare un piccolo inter rail cinematografico. Le pellicole che propongo non sono per forza dei capolavori, ma film che a vario titolo ho trovato belli e interessanti.

IL CONDOMINIO DEI CUORI INFRANTI (di Samuel Benchetrit, Francia, 2015) Film che ho scoperto l'estate scorsa durante le numerose serate al cinema all'aperto. Il titolo originale della pellicola è *Asphalte* ed è tratto da un libro del regista stesso. In un condominio della periferia parigina si intrecciano le vicende di tre coppie variamente assortite, in particolare è irresistibile l'incontro tra un astronauta americano, atterrato accidentalmente sul tetto del condominio e una signora al-

gerina, che lo ospita fino all'arrivo dei colleghi americani. I due riescono a superare la barriera linguistica e a creare un profondo legame umano e di amicizia. Una commedia che appassiona e che scalda i cuori degli spettatori.

THE COMMITMENTS (di Alan Parker, Regno Unito, 1991) Nella periferia operaia di Dublino, un gruppo di giovani si unisce a formare una band di musica soul. Jimmy, giovane aspirante manager discografico, riuscirà a tener insieme la band con mille difficoltà e a portarla al successo fin quando però... Cult degli anni novanta da vedere per divertirsi, per sognare e per arginare i tormenti estivi con ottima musica.

KITCHEN STORIES (di Bent Hamer, Norvegia/Svezia, 2003) Anche in questo caso il film ruota intorno a una coppia. Per un'indagine commerciale, un impiegato di una fabbrica di mobili svedese deve osservare le abitudini in cucina di un norvegese single di mezza età. Per contratto, i due non possono comunicare tra loro, ma le ciniche logiche del mercato e l'antica ostilità tra norvegesi e svedesi non impediranno la nascita di un'amicizia. Questo film scalda meno il cuore di quello precedente, ma la sua atmosfera a tratti surreali cattura lo spettatore. Il ritmo lento, abbinato però a una colonna sonora perfetta, la prevalenza delle piccole cose e del silenzio sui discorsi non sono un ostacolo alla resa finale.

P.S. Per chi si fosse perso la visione di qualche titolo della stagione cinematografica appena trascorsa, un'ottima occasione per poterli vedere spesso viene fornita dal programma, ancora in via di definizione, degli appuntamenti del cinema all'aperto di Milano. Un consiglio: munitevi di spray antizanzare e non lasciatevi distrarre dalle stelle.

Elettra Sovani 5C

Classiche novità

di *Francesco Fiacconi 2G*

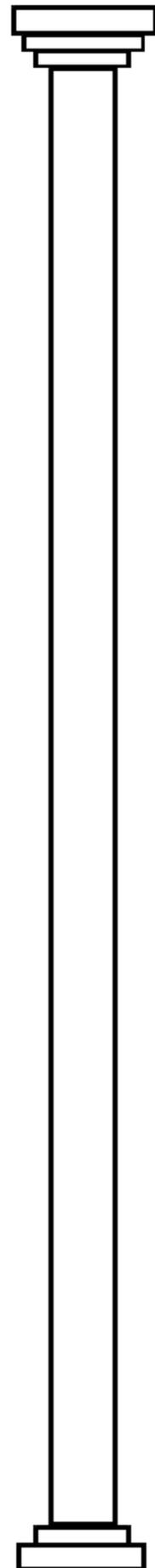


BEETHOVEN, IL MITO

Nell'ultimo articolo di quest'anno si parlerà di un compositore molto importante non solo in ambito musicale, ma anche in tutta la cultura occidentale: Ludwig Van Beethoven. Nasce a Bonn nel 1770 e muore a Vienna nel 1827. Da giovane studiò con Joseph Haydn, anche maestro di Mozart. Già in vita venne considerato un artista di grande rilievo e subito dopo la morte il processo di mitizzazione proseguì rapidamente, e i compositori romantici lo prenderanno ad esempio del loro ideale di musica. Anche il contesto storico ebbe la sua influenza sullo sviluppo della personalità artistica di Beethoven: trascorse infatti gli anni giovanili sotto il segno della Rivoluzione Francese. La sua produzione artistica è suddivisa in tre sezioni secondo un criterio cronologico-stilistico. La prima fase è quella più classica, in cui il musicista segue il suo maestro. La seconda fase è quella "eroica", pre-Romantica, in cui la forma classica spesso fatica a contenere la carica emotiva: lo stile si fa più irruento, più rabbioso. Questo è il periodo più produttivo dell'artista, nonostante comincino a palesarsi i primi sintomi di ipoacusia, che lo porterà alla sordità. L'ultima fase artistica è quella successiva alla Restaurazione, costellata da salute precaria e gravi problemi economici. Questo momento storico viene sentito dall'artista come estraneo e il languore del primo Romanticismo come avverso alla sua sensibilità. Qui viene prodotta la celeberrima e mai troppo lodata Nona Sinfonia. Il titolo della sonata per pianoforte analizzata in questo articolo, "*Appassionata*", risale all'editore Crazz. Nel XIX secolo il titolo venne messo in relazione con un'intenzione segreta del Compositore, che avrebbe dedicato la *Sonata* a Therese von Brunswick, di cui era innamorato. Secondo quanto afferma il musicologo Charles Rosen: "*tanto più un'opera è rivoluzionaria, tanto più sa mantenersi con facilità all'interno degli schemi formali della tradizione: la semplicità è una*

caratteristica dello stadio maturo di uno stile, e la Sonata op. 57 ritorna proprio alla struttura più chiara e simmetrica della forma-sonata, ma trattandola con un'organicità fino ad allora inaudita e rendendola veicolo di un pensiero musicale estremamente drammatico e violento." L'esposizione della sonata si apre in *pianissimo* con un arpeggio nella zona grave della tastiera. Dopo questa prima idea prende immediatamente un andamento irruento, con fortissimi contrasti ritmici e timbrici e un trattamento quasi orchestrale del pianoforte, che durerà per tutto il primo movimento. Dopo una breve parentesi di una delicata melodia in modo maggiore, compare il secondo tema in tonalità minore e potenzia ulteriormente il carattere di drammaticità del movimento. Su queste basi è costruito tutto il primo movimento, con uno sviluppo che creerà una tensione eccezionale dovuta alla ripetizione della semplice melodia su un basso che crea il tipico clima di tensione. Il secondo movimento è costituito da un tema con variazioni. Il tema non ha praticamente alcuno sviluppo melodico e dal punto di vista armonico è di una povertà estrema, ma è la semplicità "matura" di cui parlava Rosen. È un movimento fatto apparentemente di nulla dal punto di vista tematico e si costruisce quasi esclusivamente sul timbro, sulla sonorità ricercata delle diverse zone della tastiera che potremmo vedere come un'anticipazione di Debussy. Resta il fatto che questo tema ci appare alla fine ricco e intensissimo. Solo due accordi, a questo punto, ci introducono il terzo movimento, *Allegro ma non troppo*, dove il virtuosismo diventa tema. L'intero movimento appare come una valanga che sfocia alla fine di una coda *Presto* in un movimento ancora più veloce riconfermando la tonalità minore e la tensione drammatica di tutta la sonata.

Si consigliano le versioni di Barenboim e Horowitz.



Rhapsody in blue

di Francesco Giovanni Sacco 1A

RADIOHEAD A MOON

SHAPED POOL



Essere ancora i Radiohead



Essere i Radiohead, nel 2016, non è un mestiere semplice. Significa avere sul collo il peso di mille aspettative, frutto di una discografia che, nelle sue tappe fondamentali, si pone al vertice del panorama alternative degli ultimi vent'anni.

A Moon Shaped Pool è un disco complesso: distante in egual misura dall'equilibrio tra rock ed elettronica che è *In Rainbows* e dallo sperimentalismo minimale di *The King Of Limbs*. È un album dove gli archi sono presenti come mai accaduto in precedenza nella produzione dei Radiohead, dove l'elettronica c'è ma rimane in equilibrio con le chitarre pulite e/o acustiche e dove la sezione ritmica basso/batteria rimane sempre essenziale. Su tutto questo la voce di Thom Yorke, che pare aver dimenticato cosa sia la rabbia di *Hail To The Thief* ma anche la serenità di *Amok*. Un disco composto per lo più da canzoni già co-

nosciute: *Burn The Witch* è dei primi Duemila, brani come *Identikit*, *Ful Stop* e *True Love Waits* (quest'ultima addirittura già pubblicata nell'EP live *I Might Be Wrong*) erano già stati suonati dalla band nei tour passati; stessa sorte di *Present Tense*, *The Number* e *Desert Island Disk* presentati dal solo Yorke.

L'apertura di *A Moon Shaped Pool* è affidata al brano più "pop" del disco: *Burn The Witch* fa capire sin da subito che gli archi diretti da Greenwood sono una parte fondamentale dell'album. *Daydreaming* è una ballata al pianoforte che rimane sospesa a metà tra *Go Slowly* e *Last Flower To The Hospital*, con un canto sommesso e un'elettronica defilata in cui però irrompono nel finale archi inquietanti che poi si ritirano per lasciare spazio alla voce di Yorke.

Chiarissimi echi di *Boards Of Canada* e *Autechre* sono presenti in *Ful Stop*, con un synth bass in primo piano e una struttura che ricorda molto da vicino *These Are My Twisted Words*, fatta di ritmiche stratificate, sample vocali e riff di chitarra ad intreccio su bpm elevati. Quando sembra che le punte di diamante dell'etichetta elettronica di Sheffield siano la matrice peculiare di *A Moon Shaped Pool*, ecco arrivare *Desert Island Disk*, con un giro di accordi su chitarra acustica che si apre poi con l'ingresso di orchestrazioni e batteria frammentaria di chiara matrice jazz. E poi ancora *Aphex Twin* nell'intro di *Glass Eyes*, il brano che più di tutti fa tornare in mente il Greenwood compositore che dirige nuovamente la London Contemporary Orchestra e mette in pratica al meglio la lezione imparata dalla collaborazione con Krzysztof Pendere-

cki. *Identikit* è una canzone dub in cui a metà irrompe un synth massiccio e nel finale una chitarra new-wave incisiva; in *The Numbers* fa capolino l'altra grande passione della band, ovvero il jazz, qui però appena accennato negli innesti di pianoforte di un brano che ha la ritmica di *Optimistic* e un sapore anni '60/'70 quasi prog in alcuni punti, molto *Stairway To Heaven* per tutto il resto. Completano il pezzo un giro di basso che ricorda il riff di *Come Together* e un crescendo orchestrale di notevole gusto e intensità. *Present Tense* diventa una bossa nella sua versione in studio, dove un riff a metà tra le dissonanze di *Faust Arp* e la melanconia di *Knives Out* viene sorretto da una delle migliori linee vocali dell'intero album e da un gusto orchestrale retrò che farebbe pensare ad un Bacharach più oscuro. *Tinker Tailor Soldier Sailor Rich Man Poor Man Beggar Man Thief* (il cui titolo pesca nell'immaginario di filastrocche e favole britanniche, cosa non nuova per Yorke e compagni) parte come brano elettronico per poi incrociare l'orchestra in un crescendo che ricorda *You And Whose Army* e

The Daily Mail. Chiude le danze quella *True Love Waits* già stra-conosciuta dai più, che qui gode di un trattamento minimo rispetto alla versione primordiale: incastri di elettronica accennati e un lavoro minuzioso di sample.

A Moon Shaped Pool è con molta probabilità il disco più sinistro dei Radiohead, in alcuni punti sembra di sentire lo stesso freddo di *Blackstar* di David Bowie. È un disco ossessionato dalla luce e dall'ombra, in cui le finestre sono oggetto importante perché mettono in comunicazione stanze vuote e luce piena di significati, in una costante riflessione sull'esistenza, sulla fragilità dei rapporti e sul collasso politico, sociale e culturale a cui andiamo incontro, qui ancora più crepuscolare rispetto a *Hail To The Thief*, più sommesso, e per questo più agghiacciante. È un album che sembra fragile, complesso, a tratti dispersivo e quasi conclusivo come il *White Album* dei Beatles. Il bianco appunto, la presenza di una luce che «basta un soffio ad annientare, una scintilla a riaccendere».



ENIGMISTICA

Soluzioni

Crittografie palindrome pag 5

Issa solo sassi

Ogni tela male tingo

Crittografie mnemoniche pag 16

intervento a cuore aperto

spirito di conservazione

fare una bassa insinuazione

aspetto curato

la faccia finita !

Crittografie sinonimiche pag 21

orrenda notizia

frasi curate

ciambella non lievitata

severa norma

gitante allegro

finestra chiusa

Come avrete notato, anche il titolo dell'intervista a pag 24 è un enigma, un anagramma. La soluzione è "I misteri dell'enigmistica".

INDICE

- 4- Bonus merito docenti
- 6- Le ONG oggi nel mondo
- 8- “Ragazzi, credeteci!”
- 11/21- Pagine dedicate ai racconti vincitori del concorso letterario
- 22- L’inganno
- 24- Declamerei li misti stingi
- 26- Litterarum Fragmenta
- 27- Personae
- 28- Inter rail cinematografico
- 29- Classiche novità
- 30- Rhapsody in blue

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORE

Michele Pinto_____ **3B**

michele.pinto@liceoberchet.gov.it

VICE-CAPOREDATTORE

Althea Sovani_____ **2E**

althea_rosa_ludovica.sovani@liceoberchet.gov.it

REDATTORI

Rossella Ferrara (segretaria di redazione) **5B**

Federica Savini (grafica)_____ **2E**

Dulsinia Noscov_____ **5B**

Elettra Sovani_____ **5C**

Erica Zagato_____ **2G**

Francesca Dramis (illustratrice)_____ **3B**

Francesco Giovanni Sacco_____ **1A**

Francesco Fiacconi_____ **2G**

Jean Claude Mariani_____ **4B**

Pietro Mariani_____ **2B**

**Con la partecipazione di Anna Ainio di 2E
per il disegno a pagina 3**

*Giornale mensile studentesco
Liceo-Ginnasio G. Berchet Milano*